MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80095-4

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

LOPEZ, SABATINO, 1867-

TITLE:

... MARIO E MARIA;
COMMEDIA IN TRE ATTI

PLACE:

MILANO

DATE:

[1922]

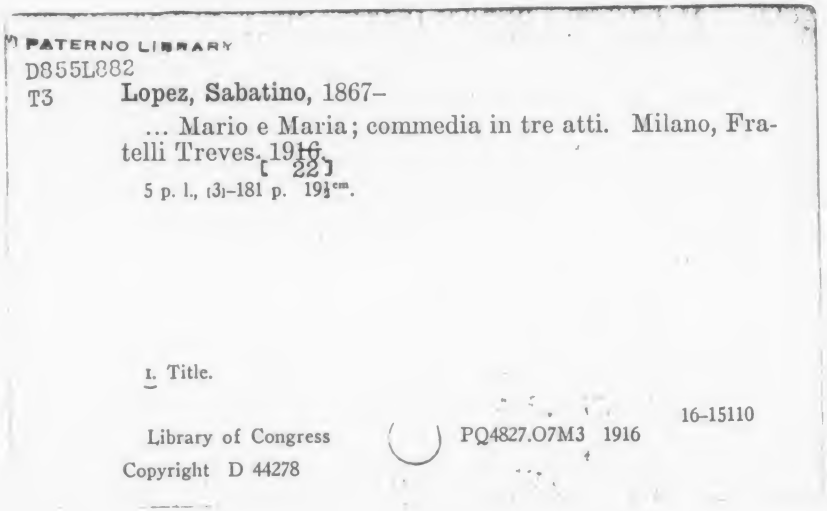
Master Negative #

91-80085-4.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record



PATERNO LIBRARY
D855L082
T3 **Lopez, Sabatino,** 1867–
... Mario e Maria; commedia in tre atti. Milano, Fratelli Treves. 1916.
[22]
5 p. l., (3)–181 p. 19½ cm.

1. Title.

Library of Congress PQ4827.O7M3 1916 16-15110
Copyright D 44278

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/14/91 INITIALS M.T.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Lopez, Sabatino

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____Page(s) missing/not available: _____

_____Volumes(s) missing/not available: _____

_____Illegible and/or damaged page(s): _____

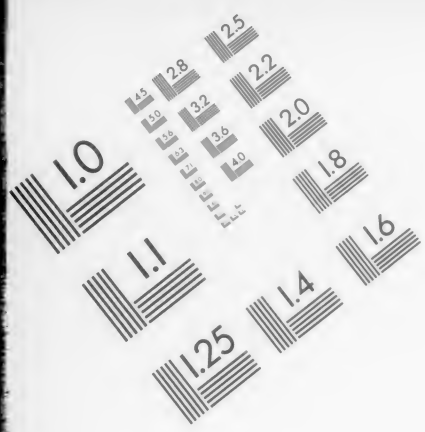
_____Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____Bound out of sequence: _____

_____Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: University of Iowa
26, 27, 28, 29.

_____Other: _____

FILMED IN WHOLE
OR PART FROM A
COPY BORROWED
FROM UNIVERSITY
OF IOWA

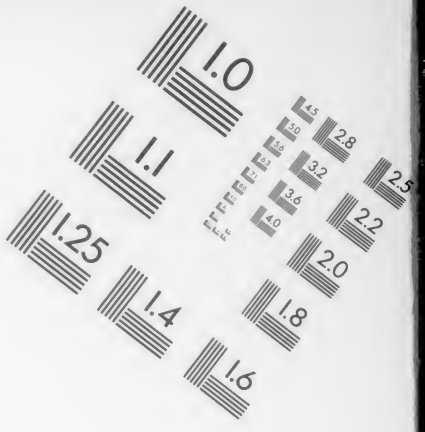


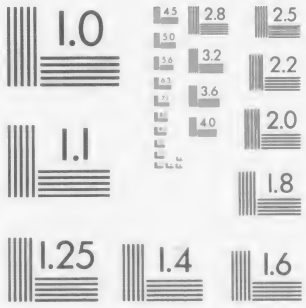
AIIM

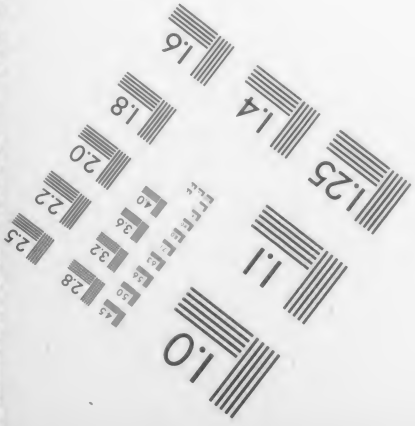
Association for Information and Image Management

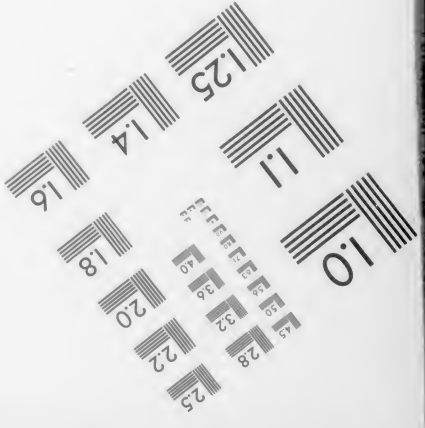
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202









MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855L882 T3

LEONARDO DA VINCI
CHARLES V PATERNO M D
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

MARIO E MARIA.

OPERE DI SABATINO LOPEZ
(Edizioni Treves).

La buona figliola, commedia in tre atti . . . L. 5 —
Bufere, commedia in tre atti . . . . . 5 —
Il brutto e le belle; La nostra pelle, commedie . 5 —
Ninetta; Il terzo marito, commedie . . . . . 5 —
Mario e Maria, commedia in tre atti . . . . 7 —
Il passerotto; Sole d'ottobre, commedie . . . . 6 —
Teatro color di rosa. (A - E - I. - Schiccheri è grande. - L'ultimo romanzo. - La fondùa di Natale. - Fatica). 7 —
La distanza, commedia in tre atti . . . . . 7 —
Il Teatro (Fra un atto e l'altro. - Il segreto. - Daccapo. - La guerra. - Il punto d'appoggio). 2 25

SABATINO LOPEZ

MARIO E MARIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Sesto migliaio.

D855L882
T3

Questa commedia fu rappresentata la prima volta al teatro Olympia di Milano la sera del 23 aprile 1915 dalla Compagnia drammatica Carini-Gramatica-Gandusio-Piperno: protagonista Emma Gramatica.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione, di traduzione, di rappresentazione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Sabatino Lopez, 1916.

È assolutamente proibito di rappresentare questa commedia senza il consenso della Società Italiana degli Autori. *(Articolo 14 del Testo unico, 17 settembre 1882).*

Tip. Treves - 1922.

JEB-Sept 25, 1929

ALLA MEMORIA

DEL MIO PICCOLO CESARE.

PERSONAGGI.

Maria.
La baronessa di Krubelich.
Lucietta.

Ettore Frecci.
Il barone di Krubelich.
Adolfo Prevedon.
Tomiotti.
Dainelli.
Romiati.

ATTO PRIMO

A Venezia.

Un salottino elegante in casa di Maria, che dà su di un Canale. Quadri alle pareti. Pianoforte. Una vetriata sul fondo.

La scena è vuota. Una scampanellata interna. Dopo un minuto entra LUCIETTA seguìta da ADOLFO.

LUCIETTA

alla porta di sinistra, a Adolfo.

Che passi, che passi.

Poi chiama.

Signorina Maria, signorina Maria!

MARIA

di dentro.

Oo!

LUCIETTA.

C'è suo cugino.

MARIA

di dentro.

Vengo subito.

LUCIETTA

a Adolfo.

Ha sentito? Viene subito.

ADOLFO.

Benissimo. Io, per l'esattezza, non sono il cugino della signorina Maria: sono il cugino della sua povera mamma. E difatti non abbiamo lo stesso cognome: lei Delcamin, io Prevedon. E poi anche l'età, parla. Ho più di cinquant'anni, sai. Quasi sessanta. Si vedono? Sii schietta. Si vedono?

LUCIETTA

indifferente.

Non saprei.

ADOLFO.

Eh, sì: il lunedì, il mercoledì, il venerdì, si vedono: perchè non mi faccio la barba.

LUCIETTA.

Se intanto vuol accomodarsi.... Guardi, lì c'è la Gazzetta.

ADOLFO.

Come se non la sapessi a mente. L'ho letta a Treviso.... e l'ho riletta in treno. Ho spiegato anche la sciarada: « Vapore ». Il mio primiero corre, il secondo è un fiume, il terzo.... Ma non vuol dire: ti ringrazio ugualmente della buona intenzione. — E se hai da fare, va' pure.

LUCIETTA.

Riverisco.

Esce a sinistra.

ADOLFO

guarda attorno curiosamente.

MARIA

vestita con abitino semi-maschile, colla zazzerina bionda, corta, saluta, di sulla porta.

Buon dì, Adolfo. Hai fatto buon viaggio?

ADOLFO

la guarda poco convinto, ma non troppo sorpreso di vederla a quel modo.

Buono. E tu? Tu, voglio dire, stai bene? Domando di salute, perchè di aspetto si vede.... che stai male.

MARIA

sorride.

Perchè?

ADOLFO.

Perchè stai male. Le donne mi piaccion donne.

MARIA

maliziosa.

Ancòra?

ADOLFO

offeso.

Come, ancòra?

Poi, debolmente.

Ancòra. Non mi pare di essere un vecchio cadente.

MARIA.

Cadente, no.

ADOLFO.

Parliamo d'affari, piuttosto.

MARIA.

Ma sì, parliamo d'affari.

Gentilissima.

Vuoi una sigaretta?

ADOLFO

seccamente.

No.

MARIA.

Vedi come sei? Sei poco gentile. Invece di offrirne tu a me....

ADOLFO.

Io non do tabacco alle donne.

MARIA

trae di tasca un porta-sigarette e accende una sigaretta.

Ma le donne fumano ugualmente.

ADOLFO.

Dunque: affari. I Martinez sono esausti. Naturalmente non lo confessano, ma l'ho capito da un colloquio che ho avuto col loro legale. La causa si trascina da mesi, sicchè sono disposti a transigere se tu riconosci loro il diritto a quello che essi chiamano un indennizzo, un compenso. Dimmi se in massima accetti di transigere: poi, se mai, discuteremo la misura.

MARIA.

Tu che ne pensi? Sai che ho piena fiducia in te. Sei rustico, ma scrupoloso e incorruttibile.

ADOLFO.

Ti ringrazio. Siccome però i denari sono tuoi e devi pagare tu, non io, così prima di concludere sono venuto a chiederti. Io ho fatto lontanamente sperare: niente di compromissorio. Ventimila. Credo che con ventimila subito i Martinez si taciterebbero. Le parole sono brutte, ma la cosa mi pare buona. I Martinez, come ti ho sempre detto,

non hanno diritto a nulla. La loro richiesta dal punto di vista legale è temeraria. Ma tu ti toglieresti un fastidio. E anche moralmente faresti una buona cosa. E la gente approverebbe.

MARIA.

Delle approvazioni della gente non me ne curo.

ADOLFO

calmo, ma canzonatorio.

Si capisce: basta guardarti. Ma, insomma, i Martinez sono dei poveri diavoli. — Più poveri che diavoli. — E contavano almeno su un boccone di eredità. Invece non hanno avuto nemmeno una briciola. Tu dai il boccone. Ventimila. E non corri l'alea di una sentenza contraria: quando si va in Tribunale tutto è possibile, anche vincere quando si ha ragione. Ma non accade spesso. Se vuoi il mio parere.... Lo vuoi?

MARIA.

Sicuro! Te l'ho anche chiesto.

ADOLFO.

Io darei le ventimila.

MARIA.

E tu da' le ventimila. Ti ho detto che ho piena fiducia in te.

ADOLFO.

Allora, se mi riesce, concludo? Le pago senz'altro?

Maria acconsente col capo.

È detta. — E con questo tutto finito. Fra otto giorni al più tardi ti porterò i conti.

Le batte sulla spalla.

Va' là, ti è andata bene. Se non ti resta il milione, poco ci manca. Che brava donna quella tua zia di Barcellona!

MARIA.

Bravissima. Chi sa mai perchè avrà lasciato a me tutto il suo.

ADOLFO

tranquillo.

Perchè era pazza.

MARIA.

Grazie.

ADOLFO.

Scusa: come ha lasciato a te, poteva lasciare a me.... o al Patriarca di Venezia, o al Presidente della Camera dei Deputati. A tutti, e a nessuno.

MARIA.

No. Io ero sua nipote, dunque....

ADOLFO.

Nipote di suo marito, dal quale era divisa dopo sei mesi di matrimonio. Almeno i Martinez, pur non essendo che lontani parenti, si chiamavano Martinez come lei. E ti aveva veduto tre volte in tutta la vita! Se non era matta lei, domando....

MARIA.

Quelle tre volte le son piaciuta. E non ho adoperato alcun artifizio per piacerle. Sono stata meno che gentile. Appunto perchè non sospettasse che volessi entrare nelle sue grazie per i quattrini.... Figurati! Mi conosci oramai. Ma forse appunto quella mancanza di ogni servilismo da parte mia, le è piaciuta. Mi ricordo che l'ultimo giorno che fu a Venezia, mi disse: « Un giorno o l'altro aspettati qualche cosa da me. Sarà una sorpresa ». Io aspettavo, non so.... un manton, una chitarra, magari una lama di Toledo.... Invece niente. Chi ci pensava più! Malattia, morte, telegramma del console: erede universale.... Gran brava donna, gran brava donna.... Cinquantamila lire ho dato allo scultore per il monumento funebre. Se lo merita!...

ADOLFO.

Ma sì. — E ora che fai?

Semplice.

Ti sposi?

MARIA

stupita.

Con chi?

ADOLFO.

Ah con chi vuoi. Con chi ti pare.... Sei sola, padrona di te e sei diventata anche ricca. Un anno fa dovevi essere scelta, ma adesso c'è il milione.... dunque puoi scegliere. Non hai che da allungare la mano, perchè gli uomini siano tutti per te.

MARIA.

Vedremo.

Sorridendo.

Intanto.... tu mi sposeresti?

ADOLFO.

Se tu ti vestissi in un'altra maniera!

MARIA.

Vedi: che non basta nemmeno il milione per sposare chi si vuole. Metti che avessi un debole per te? Niente. Ma sei difficile!

ADOLFO.

Anzi, sono facilissimo. Ma sono normale. Detesto l'eccentricità, la stravaganza, il menimpipismo. Io non mi so spiegare...!

MARIA

calma.

Che cosa non ti sai spiegare? Vedrò di aiutarti.

ADOLFO.

Perbacco! Sei una bella donnina....

si corregge

saresti una bella donnina, e ti riduci a quel barbaro modo: nè carne nè pesce!

MARIA

sorridendo.

Carne ce n'è così poca.... Non vedi?

ADOLFO.

Già: ma non occorre per questo che tu ti faccia buffa, e sfidi il ridicolo.

MARIA.

O per l'amor del Cielo! il ridicolo! Il ridicolo.... è la moda di sei mesi fa, o la moda di fra sei mesi: il cappellino che tutte le signore portavano ora è un anno, o il cappellone che porteranno tutte la primavera ventura. Volta a volta è ridicolo bere acqua a tavola.... o bere vino.... o bere latte.... o non bere affatto. È stato ridicolo che una donna fumasse: oggi è ridicola una donna che non fumi.

ADOLFO.

Non tanto. E poi, sia: ma non mi dirai che fra sei mesi non sarà più di moda che una donna porti le gonnelle.

MARIA.

Chi lo sa!

ADOLFO

protesta.

Ah, questo!

MARIA.

E intanto, anche se mi vestissi da uomo,

non sarei la prima. E non sarei neanche l'ultima. Rosa Bonheur era una grande pittrice.

ADOLFO.

Di animali.

MARIA.

Ah! Lo sai?

Concedendo.

Di animali. Ma i suoi quadri sono al Louvre, e portava i calzoni. Giorgio Sand era una donna.

ADOLFO.

Una romanziera: so anche questo.

MARIA.

I suoi libri sono in tutte le biblioteche e anche lei portava i calzoni.

ADOLFO.

Ma tu mi devi dimostrare questo, cara: che i quadri di Rosa Bonheur o i romanzi di Giorgio Sand sono belli perchè sono stati dipinti o sono stati scritti da donne in pantaloni, invece che da donne in sottane.

MARIA.

Forse.

ADOLFO.

O Sant'Antonio benedetto.... non mi far dir spropositi.

MARIA

più energica.

Forse. Se quelle lì avessero portato anche nelle vesti la nota femminile, se invece di sviluppare la nota maschia che era in loro — la indipendenza, il coraggio, lo spirito d'osservazione, la fierezza — avessero carezzato, coltivato la delicatezza, la malizia, la tendenza alla menzogna, non sarebbero riuscite quello che furono.

ADOLFO.

Benissimo. E tu che cosa sei? Sì: e cosa scrivi? Che mai dipingi?

MARIA.

Io? niente. Figurati! Ho fatto scuola quando ero in miseria, ma adesso.... ho

l'obbligo di non far nulla per non prendere il posto a qualcuno. Sto a vedere.

ADOLFO.

Bene. E qualora tu avessi i calzoni?

MARIA.

Starei ugualmente a vedere.

ADOLFO.

Ecco. E allora, per stare a vedere, puoi rimanere ugualmente in gonnella. A che ti servirebbero i calzoni?

MARIA.

Se non altro a darmi maggior libertà di movimento. La sera, quando esco coi miei amici, chi mi vedesse con loro mi scambierebbe per un giovanotto o per un giovanetto, non per una cocotte o per l'amante di uno di loro, come forse pensa nel vedermi sola donna fra tanti uomini. E anche i miei amici sarebbero più liberi nei loro discorsi, nei loro apprezzamenti, e non proverebbero

l'eterno inciampo della presenza di una donna. E poi, e poi....

Sorridendo.

Io ho ventisei anni: hai capito? ventisei anni: Per ragazza sono quasi vecchia, per uomo sarei quasi un ragazzo.

ADOLFO.

Quest'ultima ragione è la buona. Dunque: volontà di apparire più giovane. Vesti maschili, ma civetteria femminile.

MARIA.

Niente, niente femminile. Tu che sei uomo, che ci tieni a esser uomo, non ti tingi i baffi?

ADOLFO

un po' scosso.

Mi tingo.... mi tingo....

MARIA

recisa.

Ti tingi. Alla tua età?

ADOLFO.

La mia età, la mia età...! Quando avrei dovuto tingermi? quando ero nero del mio?

MARIA.

Ma io non mi tingerò mai, nemmeno quando sarò vecchia.

ADOLFO.

Io non mi son vestito mai da donna, nemmeno quando ero giovane.

MARIA

dà in una lunga risata.

Va' va' che saresti bello. Ti vorrei vedere. Invece io vestita da Mario sarei carina.

ADOLFO.

Come hai detto? Vestita da Mario?

MARIA.

Sì. Ah! il giorno che mutassi d'abito vorrei cambiare anche nome. Per gli amici io già sono Mario. Sono un amico, non un'amica. E gli amici già mi chiamano Mario e mi trattan da Mario.

ADOLFO.

E io vi tratto da matti tutti quanti.

MARIA.

Perchè?

ADOLFO.

Perchè sì. E tu più matta di tutti, che vai sciupando il più bel fiore, il più bel profumo, la più bella gemma della donna.

MARIA.

Quanta roba.... Fiore, profumo, o gemma? Decidi. E quale sarebbe secondo te questo profumo?

ADOLFO.

Il pudore.

MARIA.

No, tu confondi l'ignoranza col pudore. Ma l'ignoranza del convento, l'ignoranza della casa di campagna isolata dal mondo, non è più possibile, non dico a una ragazza vecchia come me, ma a una bambina di dieci anni. A ogni gita in vaporetto, in ogni sala di cinematografo, le ragazzine perdono un po' di quello che tu chiami pudore e che

io chiamo ignoranza. E più tardi è peggio. Se ci tenete in casa a ingrassare come tante gallinelle, e sgobbate voi, soltanto voi uomini.... eh? ma quando della moglie, o della sorella o dell'amorosa ne fate una maestra, o una dattilografa, o una commessa, o comunque la gettate in mezzo alla folla perchè sia produttiva, dovete rinunziare alla sua santa ignoranza, al suo pudore, come lo chiami tu, al fiore, al profumo, alla gemma, per farne la gallina dall'ovo d'oro. Tu vorresti l'ovo e la gallina? Eh, no, caro, sarebbe comodo, ma è troppa roba: o l'ovo o la gallina.

Tre voci di dentro, dall'acuto al grave, caricaturali.

1.ª VOCE.

Si può?

2.ª VOCE.

Si può?

3.ª VOCE.

Si può?

MARIA

verso la porta.

Un momento.

Le tre voci di dentro, sempre di tono diverso.

1.ª VOCE.

Non si può.

2.ª VOCE.

Non si può.

3.ª VOCE.

Non si può.

MARIA

a Adolfo.

Di' un po': sono tre amici, tre artisti....

ADOLFO.

Quelli che ti chiamano Mario.

MARIA.

Sì. Li vuoi vedere o non li vuoi vedere?

ADOLFO.

Lo chiedi a me? Sei in casa tua, dunque....

MARIA

verso la porta.

Avanti.

Le tre voci di dentro sempre in tono diverso.

1.ª VOCE.

Avanti.

2.ª VOCE.

Avanti.

3.ª VOCE.

Avanti.

La porta si apre ed entrano TOMIOTTI, DAINELLI, ROMIATI.

I TRE.

Ciao, ciao, ciao.

MARIA.

Ciao.

Presenta.

Il ragioniere Adolfo Prevedon di Treviso, mio cugino e mio uomo d'affari. Il pittore Romiati, lo scultore Dainelli, il pittore Tomiotti.

Inchini e strette di mano.

DAINELLI

a Adolfo.

Ah, il signore è di Treviso. Bella città Treviso. Non ci sono mai stato. Ma ci ho un cliente che mi ha comprato un mezzo busto e una figura al vero. Tutte le mie simpatie per Treviso.

TOMIOTTI.

Io invece ho avuto un'amante di Treviso. Un bel giorno scappò portandomi via l'orologio che dovetti poi riscattare al Monte di Pietà. Non conosco Treviso, ma non mi piace.

ADOLFO

gentilmente a Romiati.

E lei cosa mi dice di Treviso?

ROMIATI.

Io, niente. Lei, signor Prevedon, è a Venezia di passaggio o si ferma?

ADOLFO.

Di passaggio. Son venuto per parlare con Maria

si corregge

pardon, con Mario; mi sono messo d'accordo con lei e riparto stasera.

TOMIOTTI.

Fa benissimo. Cioè, benissimo.... Lei è ragioniere, se parte avrà le sue ragioni per partire. Sa come diceva Marco Visconti? « Bella città è Lucca, ma non è Milano » — Bella è Treviso, ma non è Venezia. E per questo noi restiamo a Venezia.

ROMIATI.

tranquillo a Adolfo.

Non lo giudichi male: si libera con molta lentezza di una piccola sbornia che ha preso iersera.

TOMIOTTI

a Adolfo.

Treviso è città interna....

ADOLFO

con comica umiltà

Eh, sì, disgraziatamente.

TOMIOTTI.

Senz'acqua.

ADOLFO.

Tutta acqua minerale,

malizioso

ma c'è molto vino.

TOMIOTTI.

Voglio dire senza mare. Io, vede, potrei riconciliarmi con Treviso e le potrei procurare il mare. Le potrei vendere una bella marina che ho finito appunto ieri. Lei la metterebbe a capo del letto: la mattina si sveglierebbe con l'acqua in camera. Ci pensi! Mare calmo, in bonaccia, e una barca chioggiotta in fondo. Per un uomo d'affari c'è anche il simbolo: mare in bonaccia, e in ogni caso una vela. In termini poveri: mare in bonaccia, gli affari vanno bene e « chi ha da pagare, paga », ma se gli affari vanno male, alla peggio c'è la vela per piantar baracca e burattini.

Alla maniera di Ferravilla.

Ha capito il simbolo? Vendo a poco ma a contanti. Venga a visitare il mio studio.

ADOLFO

sorridendo.

Volentieri, se non partissi. Devo partire stasera.

ROMIATI

canzonatorio a Tomiotti.

Sarà per un'altra volta.

TOMIOTTI

a Adolfo.

Ma ci conto.

Indicando Romiati.

Non vada da lui. Lui non fa che figure: è specialista in nudi. Belle donne, ma eccitanti. Fanno spendere quattrini: non è pittura adatta per un uomo d'affari.

MARIA

che intanto ha offerto delle sigarette.

Ma mio cugino è anche uomo di mondo.

ADOLFO.

Eh, sì, difatti possono giudicare dall'abito.

MARIA.

Che vuol dire? sei in viaggio. E in viaggio professionale. Quando io davo lezioni di tedesco....

TOMIOTTI.

Ci siamo. Alle lezioni di tedesco, ci siamo.

MARIA.

Che è? Ne parlo spesso? Naturale. Prima della eredità, della famosa eredità, ero una maestrina.... Voi lo sapete meglio di me.

TOMIOTTI.

Appunto perchè lo sappiamo. — Bene, fuori: che cosa ti è successo di straordinario quando davi lezioni di tedesco?

MARIA.

Crepa. Non lo dico più. — Ditemi piuttosto voi, ragazzi: la vostra visita mi è graditissima, ma che siete venuti a fare?

TOMIOTTI

volgendosi agli altri.

Non ha mica torto. Cosa siamo venuti a fare? Ah!... niente. Noi due, Dainelli e io, eravamo insieme quando abbiamo trovato Romiati al Ponte della Paglia e....

Sospende.

MARIA.

Sì. Avanti.

TOMIOTTI.

Allora abbiamo detto: in due ci si annoiava: almeno adesso.... ci si annoia in tre. Guardiamo se ci riesce.... di annoiarci in quattro. E siamo venuti sperando anche in un ristoro, perchè fa un gran caldo.

MARIA

sorridendo.

In termini poveri volete bere.

DAINELLI.

Ecco: e se ci fossero non rifiuteremmo nemmeno dei biscotti.

TOMIOTTI.

Con prosciutto. Dacchè siamo a chiedere, con prosciutto.

MARIA.

Ma sì, ho capito; vado e provvedo. Vi faccio preparare di là.

Esce.

TOMIOTTI

ad Adolfo.

Sa che è una gran brava ragazza quella sua cugina?

DAINELLI.

Buona, allegra, intelligente, alla mano....

ROMIATI.

Purchè non prenda marito.

TOMIOTTI.

In ogni caso io mi farò presentare al marito. È una compagna troppo simpatica.

ADOLFO

trae un sospiro.

Ah! Non possono immaginare il piacere che provo sentendo che dicono « una buona compagna, chi sa che non prenda marito », insomma che la considerino ancora una donna.... Eh, sì, perchè lei mi aveva detto che per voi è un amico, è un uomo, è Mario.

DAINELLI.

Sì, è un uomo, nel senso che noi ci dimentichiamo che è una donna giovane e graziosa. Ma non potrei giurare che nella nostra amicizia scambievole non ci sia una punta di gentilezza, di tenerezza che non ci sarebbe se non fosse una donna. Come certe bibite un po' troppo forti, temperate da un po' di cedro o da qualche goccia di sciroppo. Ma, in un certo senso, Maria non ha torto di dire che è un nostro amico.

TOMIOTTI.

Si figuri che è anche il nostro cassiere. Badi, veh, che ci ricorriamo di rado. Io non le ho mai chiesto un soldo.... se non quando

diceva di sentirsi uomo. Ha capito il simbolo? Dovere denari a una donna, mai! Quando ci fa da cassiere allora è veramente Mario.

ROMIATI.

Ogni tanto, poi, le diciamo i nostri piccoli crucci, e lei ci carezza un poco, ci consola un poco, si intenerisce un poco, e allora è Maria.

TOMIOTTI.

Ma guai a dirglielo che è Maria! lei non vuol essere che un compagno, un camerata. Lei fuma, non perchè le piaccia fumare, no, ma perchè fumare è da uomo. E ogni tanto le sfugge una parola grossa; ossia, le sfugge: la cerca, perchè è da uomo. E magari, anche, chiede a qualcuno di noi un piccolo prestito per ventiquattr'ore, senza averne bisogno, perchè così è uomo fra uomini. È il suo piccolo *tic*. Ognuno ha il suo *tic*. L'ha ereditato; è nato con lui; o se l'è fabbricato tanto per averlo. E lei ha il ticchio d'essere Mario, mentre è tanto Maria.

ADOLFO.

Già, ma non tutti sanno, e anche se sapessero non tutti giudicano come loro. Questo *tic* mi pare che si aggravi. Io sono l'uomo d'affari di Maria, ma sono anche il suo solo parente. Curo i suoi interessi, nutro molto affetto per lei e non voglio che si pregiudichi.

DAINELLI.

In che? Nel concetto della gente? Ah, Venezia immortale ha visto tante cose che non si turberebbe nemmeno se quella graziosa donnetta indossasse vesti maschili come dice di voler fare.

ADOLFO.

Ah, lo ha detto anche a loro?... Non è dunque una frottola. Quella ragazza mi pare che si avvii per una brutta strada.

ROMIATI.

Ma no, non abbia paura per lei. E non abbia paura nemmeno di noi. Creda, poche

donne sono rispettate come lei anche se non le diamo della signorina ogni due parole. Il primo che le mancasse di riguardo avrebbe una buona lezione dagli altri.

DAINELLI.

E se non la rispettassimo noi, ci penserebbe lei a farsi rispettare. Creda: il suo atteggiamento è più che altro un innocente capriccio, e la sua mascolinità durerà soltanto fino al giorno che i sentimenti intimi non entreranno in gioco.

TOMIOTTI.

Lei come tutte: il giorno che lei, o un'altra come lei, avesse un bambino, vorrei vedere se si farebbe chiamare babbo o mamma.

MARIA

rientrando.

Ho dato gli ordini. Fra dieci minuti tutto è pronto.

DAINELLI.

desolato.

Ancora dieci minuti?

TOMIOTTI.

Non si beve di qua?

MARIA.

No, si mangia di là, goloso. Sai che stamane ho visto l'Anselmi e mi ha parlato di te, dei tuoi quadri?

TOMIOTTI.

E che ha detto quel somaro?

MARIA.

Ah non ti ha risparmiato: insolenze, male parole, vituperii.

TOMIOTTI

contento.

Bene. Specifica.

MARIA.

Ha detto che sei un bestione.

TOMIOTTI.

Press'a poco quel ch'io dico di lui. Avanti.

MARIA.

Che se tu fossi suo scolaro all'Accademia, ti boccerebbe.

TOMIOTTI.

Io non lo vorrei bidello. Avanti.

MARIA.

Che il giorno che si riducesse a dipingere come te, si taglierebbe le mani.

TOMIOTTI.

Perchè i suoi quadri li dipinge coi piedi.

Allegro.

Benone. Son contento. Mi detesta, dunque mi teme, dunque mi ammira.

MARIA.

Bel ragionamento.

TOMIOTTI.

Sicuro. L'indifferenza, offende; l'ingiuria, solleva. Quell'uomo lì, mi stima.

MARIA.

Ti stima un bestione, te l'ho detto.

TOMIOTTI.

No, cara. Mi proclama tale: la cosa è diversa. Finchè guardava e passava, io ero nessuno per lui. Ora guarda e s'indigna. Sai quel che ti dico? Che la cosa mi fa piacere perchè Anselmi è un artista che ha molto talento, ecco.

Entra LUCIETTA.

MARIA

a Lucietta.

Pronto?

LUCIETTA.

Pronto. Ma c'è un signore....

ROMIATI

protesta.

Ah, no.

DAINELLI.

Io protesto.

TOMIOTTI.

Io ho fame.

MARIA

a Lucietta.

Chi è?

LUCIETTA

piano.

È il signor Frecci. Dice che le vuol parlare, ma da solo.

MARIA.

Sta bene.

Agli altri.

Allora, scusate, ragazzi, andate intanto di là a mangiare.

ADOLFO.

Sono anch'io fra i ragazzi?

MARIA.

Si capisce. Sbrigo la visita e vengo.

DAINELLI.

Ma noi marciamo all'attacco senza di te.

MARIA.

Si capisce anche questo. Buon appetito.

DAINELLI, ROMIATI e TOMIOTTI.

Grazie. — Grazie. — Grazie.

Dainelli, Adolfo, Tomiotti, Romiati, escono a sinistra.

MARIA

a Lucietta.

Fa' passare il signor Frecci.

Si dà un colpetto ai capelli, si aggiusta la veste. Lucietta è uscita.

ETTORE

entra.

Buon giorno. Scusa se ti disturbo. So che hai gente di là.

MARIA.

Sì, gli amici che si rimettono lo stomaco. Se dopo vuoi passare anche tu....

ETTORE.

Grazie, ho premura.

E tace.

MARIA.

Parla. Non hai detto che hai premura?

ETTORE

quasi sopra pensiero.

Già.

Ma non si decide.

MARIA.

E dunque? Sono qui. Che c'è?

ETTORE.

C'è che ho venduto il quadro alla Mostra.

MARIA.

Bene. Noo? Me lo dici con un tono....

ETTORE.

No. Non ho detto esattamente. Correggo e completo: il mio quadro è stato venduto, ma io ricorro a te, perchè quella vendita sia annullata e perchè tu lo ricompri. Bisogna.

MARIA.

Spiegami, perchè non arrivo a intenderti.

ETTORE.

Il quadro è stato venduto stamani. Due ore fa, quando ancora non avevo avuto da parte della Segreteria comunicazione della vendita, girando le sale dell'Esposizione, ho scorto il cartello d'acquisto. Dice: « venduto al signor N. N. ». Sono corso subito in Segreteria per conoscere il nome del compratore misterioso e la cifra d'acquisto. Il quadro è stato pagato a prezzo di catalogo: seimila lire. Ma ho saputo chi è l'acquirente e non posso permettere che il mio dipinto resti nelle sue mani.

MARIA.

Perchè? Non ha mica pagato con biglietti falsi? O è il tenutario di una bisca, una spia? E allora se tu non mi spieghi!?

ETTORE.

Non occorre.

MARIA.

No?

Secca.

Mi pare di sì: tu mi hai detto: « Bisogna

che tu lo ricompri ». Ho dunque diritto di sapere qualche cosa di più.

ETTORE.

Hai ragione. L'acquirente.... tu lo conosci: è il barone Di Krubelich.

MARIA.

Ah!

Silenzio.

ETTORE.

L'ho subito cercato e gli ho detto che il quadro era già venduto prima che lui lo acquistasse, che il cartello di compra non era apparso, soltanto perchè io non avevo ancora comunicato alla Segreteria la vendita fatta da me direttamente e avvenuta dopo trattative amichevoli solo iersera. Bisognava dunque che lui rinunziasse all'acquisto. Il barone che non voleva cedere, per prima cosa mi ha domandato a chi lo avessi venduto, e io gli ho fatto il tuo nome.

MARIA.

Ah! senza chiedermi prima....

ETTORE.

Bisognava pure che gli dicessi un nome. E occorreva il nome di una persona amica e ben provvista sicchè la cosa assumesse la parvenza della verità. Difatti, appena sentito che si trattava di te, non ha mostrato alcun segno di stupore. E mi ha detto: « Sta bene, sono pronto a cedere il passo. Soltanto voglio essere io ad usare cortesia alla signorina: andrò io da lei e così mi procurerò il piacere di salutarla ». Forse gli era rimasto un tenue sospetto e vuole assicurarsi.

MARIA.

Ma, perchè il tuo quadro non può restare nelle sue mani? Adornare un suo salotto?

ETTORE.

Non mi chiedere, ti prego.

MARIA.

Figurati!

Decisa.

Ma io non mi presto al tuo gioco.

ETTORE.

No? Io ti speravo più gentile!

MARIA.

E io ti credevo più fiducioso. Del resto, parliamoci chiaro: quando si chiede un favore e sopra tutto una complicità, non ci si può permettere il lusso di aggiungere alla richiesta anche una buona dose di orgoglio.

ETTORE.

E sia.

Con una leggera esitazione.

La baronessa Krubelich.... è la Mignon.

MARIA.

Lo so.

ETTORE.

Siamo stati buoni amici.

MARIA.

So anche questo.

ETTORE.

Dunque....

E si ferma.

MARIA.

Il tuo dunque non conclude. Il barone non può comprare un tuo quadro, perchè tu sei stato l'amico di sua moglie quando ancora non era sua moglie? È una ragione di indegnità essere il marito di una tua ex amante? pretendi un po' troppo tu.

ETTORE.

Non c'è indegnità da parte sua a comprare: ci sarebbe da parte mia a vendere.

MARIA

sempre tranquilla.

Non mi pare.

ETTORE.

Se è così, sia per non detto. Certe cose si capiscono o non si capiscono.

MARIA.

E io credo di capirle. Ma non voglio confidenze a mezzo. Tu in qualche modo hai

abusato del mio nome. Non te ne faccio troppo carico, perchè sono tuo amico, dici che sono tuo amico, ma quale amico? Tu mi consideri una creatura inferiore, indegna di fiducia, perchè sono una donna.

ETTORE.

No, nè inferiore nè indegna. Sei un amico a parte, una persona a parte. Certe confidenze a nessuno; tanto meno a una donna. Anche se tu ti atteggi a uomo, rimani una donna. A certe confidenze si oppone una barriera; quella della discrezione.

MARIA.

Dunque io manco di discrezione a chiederti.

ETTORE.

Non so: so che ne mancherei io, se ti raccontassi.

MARIA.

Va' là, non c'è bisogno che parli tu, perchè io sappia. Tu sei ancora l'amante di Mignon.

ETTORE.

Chi ti ha detto?

MARIA.

Sei come un bambino: non smentisci il fatto; ti preme di conoscere da chi ho saputo. L'ho capito da te, adesso, dal tuo atteggiamento.

ETTORE.

Hai capito male, perchè con quella donna ho finito da un pezzo.

MARIA.

Falso, falso: tu non vuoi prendere quattrini dal marito, visto che gli prendi la moglie. Vedi che capisco. Si potrebbe anche pensare da qualcuno, che sia stata lei a spingere il barone all'acquisto. E per questo non vuoi che il tuo quadro sia suo. In qualche modo Mignon ti pagherebbe.... Continuo a capire. Non è così?

ETTORE.

Non è così.

MARIA.

No? E allora non compro. Non c'è nessuna ragione che io compri. Se ho da inventare storie, se ho da mentire, se ho da tenere un quadro che non avevo scelto, almeno voglio mentire per qualche cosa.

Ettore tace.

Che scegli, che decidi? Parlare o rinunziare. È così!?

ETTORE.

E così.

MARIA.

Ecco. — Hai ragione. Dal momento che è così, hai ragione: è pulito che tu non venda al barone. Ed è anche opportuno. Più di un artista ti invidia, perchè hai la fama e perchè passi per fortunato anche quando non sei. Avere una Mignon per amante, non è una fortuna. Non starebbero molto a dire che quella signora comprando i tuoi quadri ti paga. È grave. Sarebbe grave. Dunque, sento il dovere di aiutarti, e ti aiuterò nell'inganno. Compro io il tuo quadro.

ETTORE.

Grazie. Ma non occorre che tu compri. Occorre che tu finga di averlo comprato.... I denari li prendo alla Segreteria e li restituisco al Barone. Ci rimetto la percentuale che spetta alla Mostra.

MARIA.

Già, ma poi? Il quadro deve restare a me poichè si è detto che è mio. E non puoi sperare di venderlo ad altri.

ETTORE.

E va bene. Te lo regalerò.

MARIA.

Tu sei pazzo. Perchè tu mi devi regalare un quadro di seimila lire?

ETTORE.

E perchè tu mi devi regalare seimila lire?

MARIA

a Lucietta che entra.

Chi c'è, adesso?

LUCIETTA.

Il barone di Krubelich.

ETTORE

a Maria.

Te lo aveva detto! — Resto o vado?

MARIA.

Meglio che non ti veda. Ma gli dirò che sei già stato da me. La verità fin che si può.

A Lucietta.

L'hai fatto passare?

LUCIETTA.

Nel salone. In sala da pranzo ci son quegli altri signori....

MARIA

a Ettore.

Puoi andare, che non l'incontri.

ETTORE

a Maria.

Grazie. Non ti dico altro.

MARIA.

A stasera. Al Florian. Ti informerò. Ora fa' presto.

LUCIETTA

esce con Frecci poi rientra col Barone.

IL BARONE

è un bel vecchio canuto, dai gran baffi, leggermente curvo, che parla velocemente italiano, a tratti intacca ma si riprende subito e procede sicuro. Di sulla porta fa un grande inchino.

Amica mia!

MARIA.

Buon giorno, Barone. Siate il benvenuto, vi aspettavo.

IL BARONE

le bacia la mano.

Ah, sì? Vi ha parlato il cuore? Avete il cuore gentile, se si accorge di lontano di uno vecchio straniero che viene a trovarvi.

MARIA

accennandogli di sedere.

No, Barone, non mi ha parlato il cuore: mi ha parlato il pittore Frecci che è uscito adesso.

IL BARONE.

Ah, mi ha presceduto! Era più grasiosa la mia supposizione: ma la verità è più semplice. — Dunque, dite a me: è vero di questo quadro che voi avete comperato?

MARIA.

Verissimo. Mi duole, caro Barone, che voi siate arrivato tardi.

IL BARONE.

Mi duole, cara amica, che voi siate arrivata presto, cioè prima di me: voi sapete che io sono acquirente uffiziale, che io ho già pagato. Il quadro è mio per regola di commerzio.

MARIA.

con leggero rimprovero.

Ah, Barone!

IL BARONE.

Aspettate: c'è anche regola di cortesia. Io volevo prima assicurarmi si voi veramente avete comperato e che questa non è una istoria dello pittore. Voi mi dite sì: sedo il passo. Spezialmente quando sedo a una piccola dama uomo come voi.

MARIA

ringrazia col capo.

Non dubitavo della vostra cortesia. So di procurarvi un dispiacere, ma d'altronde io tengo troppo a quella pittura.

IL BARONE.

No. Uno dispiacere a me personalmente, no. A mia moglie. Io vi confesso che la pittura dello signor Frecci mi piace, ma non fino a seimila franchi.

Sorridendo.

Uno poco meno.

Sorridendo ancòra.

Molto meno. Io amo pittori antiqui, compero pitture antique. Ma la Baronessa subito dal primo giorno si è fermata dinanzi,

e ieri aveva risoluto acquistarla: e io sto alli ordini della Baronessa: ogniuno sta alli ordini di qualcheduno altro. No?

MARIA.

Siete un brav'uomo.

IL BARONE

sorridendo.

Sì, sono un brav'uomo. Vuol dire che quando voi mi renderete i seimila franchi che io ho pagato, li darò alla Baronessa, perchè si comperi uno gioiello o li dia per beneficensa.... A sua scelta. Io credo che sceglierà lo gioiello.

MARIA.

A ogni modo presentate le mie scuse alla signora Baronessa. I miei ringraziamenti a lei e a voi. Posso almeno offrirvi un rinfresco?

IL BARONE.

No, grasie. Una sigaretta? Sì.

MARIA.

E niente altro?

E gli porge e gli accende la sigaretta.

IL BARONE

con leggera esitazione.

Sì, sì, avrei altro. Io vi pregherei di uno favore personale. Vorrei tornare domani da voi a prendere un thè.... qui in casa vostra.... ma non solo.

E non la guarda per timidezza.

Con la mia moglie. La Baronessa sarebbe onorata di conoscervi.

Ora la guarda.

Il favore per voi è piccolo, ma lo piacere

si corregge subito

il piacere per noi sarà grande.

MARIA

esitante.

Prego.

IL BARONE

molto lieto.

Prego, vuol dire sì?

È una domanda quasi affermativa.

MARIA.

Sì. Ben volentieri. Figuratevi.

IL BARONE.

Grasie.

E si alza sorridente.

La mia visita per quadro era uno pretesto, una occasione per chiedervi questo. Domani verso cinque ore; sta bene?

MARIA.

Benissimo.

IL BARONE.

Mi credete: la Baronessa vede poche persone perchè signore sono disdegnose di essa, ma è migliore della sua fama, e desidera molto conoscervi. Voi le portate via uno quadro: dategli in compenso una tazza di thè....

Maria sorride.

Essa è assai curiosa di voi. Vi ama già uno poco, perchè io vi amo molto.

MARIA.

Sarò molto lieta di ricevervi, voi e lei. Volete trovare i miei amici o preferite nessuno?

IL BARONE.

Come voi volete.

Gentilissimo, ora premuroso di uscire, quasi temendo che Maria si penta.

Basta che ci siate voi, amica mia. Siete una piccola sgentiluomo.

Le bacia le mani fa un inchino ed esce.

MARIA

lo vede uscire, va alla porta di sinistra, e dice:

Avrete finito adesso?

VOCI

di dentro.

Sì, sì. Finito, finito. Vieni tu?

MARIA.

Che vengo a fare? se avete finito venite voi. Avanti, la strada è libera.

TOMIOTTI, DAINELLI, ROMIATI, ADOLFO, rientrano.

TOMIOTTI.

Chi era?

DAINELLI.

Chi era se è lecito? La visita.

ROMIATI.

Visita lunga.

MARIA.

Era il Barone.

TOMIOTTI.

Quale Barone?

MARIA.

Il barone di Krubelich.

DAINELLI.

O là! E che voleva, si può sapere?

MARIA.

Voleva annunziarmi che verrà con sua moglie domani a prendere un thè.

ROMIATI.

Qui? A casa tua?

MARIA.

A casa mia.

ROMIATI.

E tu che cosa gli hai detto?

MARIA.

Gli ho detto che venga.

DAINELLI.

Con la Baronessa?!

MARIA.

Con la Baronessa.

TOMIOTTI.

Con la Mignon?

MARIA.

Con la Mignon.

ADOLFO.

Chi è che si chiama Mignon?

DAINELLI

a Adolfo.

Non sa che la Krubelich è la Mignon? Ma in che mondo vive lei?

TOMIOTTI.

Si vede proprio che Lei è di Treviso.

DAINELLI.

La Krubelich è la bella Mignon.

TOMIOTTI.

Che non si chiama Mignon, ma si chiama Cesira.

DAINELLI.

Mignon, nata Cesira, diventata Mignon, e ritornata Cesira. Cesira, figlia di poveri sì, ma disonesti genitori, cresciuta tra uno scapaccione paterno e una pedata materna.

MARIA

seccata.

Vi prego, non è di buon gusto quello che dite.

ROMIATI.

Non è forse vero? Ballerinetta a sedici anni, era celebre per la bellezza delle gambe.

DAINELLI.

E del resto.

ROMIATI

approva.

E del resto. E allora si chiamava Mignon. Modella a venti anni per il busto....

DAINELLI.

E per il resto....

ROMIATI.

E per il resto....

MARIA.

La volete finire?

ROMIATI.

Ah, ce n'è per poco....

Continuando.

A ventidue anni era l'amante del pittore Frecci.

DAINELLI.

Bel giovane, il Frecci. Lo conosce?

ROMIATI.

E bell'artista. Sa di esserlo, lo esaltano troppo, ma è un bell'artista.

TOMIOTTI.

A venticinque anni moglie di un vecchio barone russo, ex gran ciambellano, oggi proprietario di uno dei più bei palazzi del Canale. E la presentazione è finita.

DAINELLI.

Un ultimo tratto. Dacchè si è sposata, si chiama Maria Cesira baronessa di Krubelich.

A Maria.

Ma lo sai che a quel che si dice è tuttora l'amante del tuo caro Frecci?

TOMIOTTI.

È vero, è vero. Sicuro! Frecci ha preso il biglietto di andata e ritorno. Grattate il russo e c'è sotto il veneziano.

MARIA.

Grattate il veneziano, e c'è sotto il maldicente. — È l'amante di Frecci? — e che me ne importa? Il Barone mi ha chiesto, direi, umilmente, di ricevere sua moglie: io la ricevo: non gli posso usare uno sgarbo, perchè è un buon amico, e vi piaccia o no la riceverò.

DAINELLI

a Adolfo.

La sente? Questa è l'occasione opportuna perchè lei intervenga, e metta il veto.

ADOLFO

timidamente a Maria

Eh, sì. Se le cose stanno come dicono questi giovanotti, mi pare che se tu potessi disimpegnarti....

MARIA.

Io ti ripeto che il Barone è mio amico e che non gli voglio usare uno sgarbo.

TOMIOTTI.

È un buon amico, ma è un imbecille.

MARIA.

Tomiotti, ti prego.... Io ricevo chi mi pare e piace.

TOMIOTTI.

Anzi due volte imbecille: non si sposa una Mignon, ma quando si sposa si ha il buon senso di restarsene a casa e non di accompagnarla in visita da una signora a modo.

DAINELLI.

E tanto meno da una signorina.

MARIA.

Una signorina?! E chi vi dice che io sia una signorina?

Mormorii, proteste generali.

Io sono Mario, Mario, Mario. E voi siete dei gelosi,

proteste dei tre

degli aspiranti respinti,

altre proteste

degli innamorati inferociti.

Altre proteste. — Ai tre.

Tutti i sospiri per la ballerinetta, quando

ballava, per la modella, quando posava, per la baronessa, una volta sposata, vi son rimasti nel gozzo o sullo stomaco. Avete rancore col Barone che l'ha sposata, con Frecci che l'ha avuta, con lei che se voleva acquistare una buona reputazione, doveva scegliere solo voi.... sì, uno di voi per amante. Perchè, se mai va a trovare qualcuno va da Frecci.... Se invece venisse a trovare uno di voi, allora niente da dire, niente da ripetere, niente da strillare. E me la incollereste, me la attacchereste, sarebbe una donna onesta, degna di rispetto, di ammirazione, di devozione....

Mutando tono, semplice e pungente.

Insomma voi non siete uomini: siete donnette, donnette e donnette.

Proteste: la più violenta quella di Tomiotti.

TOMIOTTI.

Maschiaccio! maschiaccio! maschiaccio!

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

La stessa scena del primo atto.

MARIA sparge dei fiori, riordina dei ninnoli, dispone con maggior grazia la stanza. – TOMIOTTI è seduto nell'atteggiamento di chi non ha nulla da fare.

TOMIOTTI.

Mariooo!

MARIA

senza voltarsi.

Ooo!

TOMIOTTI.

Vorresti un fonografo?

MARIA.

Per farne?

TOMIOTTI

lento.

C'è un amico che ha un buon fonografo con tutti i dischi degli inni nazionali.

MARIA.

Bene, e poi?

TOMIOTTI.

Sta qui in calle San Bartolomeo. Se vuoi te lo faccio prestare. Così lo carichi quando entrano il Barone e la Baronessa e li accogli al suono dell'inno russo.

MARIA

ridendo.

Va' all'inferno.

TOMIOTTI.

E subito dopo, la marcia reale.

MARIA.

E poi.... l'inno a Tripoli; e poi il diavolo che ti porti.

TOMIOTTI.

Perchè li ricevi di qua, e non nel salone?

MARIA.

Qui siamo più raccolti.

TOMIOTTI.

Quando venivo su per le scale, ho incontrato.... i *sandwichs* per il thè. Ne ho mangiato uno.

MARIA.

Hai fatto bene.

TOMIOTTI.

Allora ti dirò che ne ho mangiati due. Sono eccellenti. Mi dispiace di non trattenermi perchè mangerei il terzo.

MARIA.

Se non hai da fare, fermati.

TOMIOTTI.

Non disturbo? già se disturbo me lo dici. Se è per le cinque poco ci manca. Starei quasi per dire di sì. Io lo conosco bene, il Barone!

MARIA.

Me lo hai detto, e me lo ha detto anche lui.

TOMIOTTI.

Benemerito della città di Venezia, quello lì: tutte le miniature false, tutte le tele rognose, tutte le « vere » di scarto le compra tutte lui. Famoso.... per farsi imbrogliare. « El russo, el russo »: gli antiquarî lo conoscono tutti, e anche i rigattieri, e lo saccheggiano. Niente di male: i foresti hanno derubato Venezia; è giusto che Venezia derubi i foresti. — La Baronessa, no, non la conosco altro che di vista. Bella donna! Bel corpo! Ma di vista soltanto e di lontano. Mi diceva mio fratello che quando faceva la modella....

Si ferma per discrezione.

Ma io non faccio che marine. E poi domandalo a Frecci: lui la conosce *intus et in cute*, che vuol dir nella pelle.

MARIA

che ha finito di disporre.

Ecco fatto.

E siede anche lei, distante.

TOMIOTTI.

Non ti vai a vestire?

MARIA.

Uhm, mi pare di esser vestita.

TOMIOTTI.

Ah, così la ricevi?

MARIA.

Così: perchè? sto male?

TOMIOTTI.

O Dio, potresti star peggio.

MARIA.

Che è questa novità? Mi devo mettere in ghingheri per la Baronessa? Mi avrete visto quest'abito oramai una diecina di volte, mi avete detto: « è carino », e oggi tutt'a un tratto....

TOMIOTTI.

Sì, nel suo genere è carino. Ma non è adatto il genere. Per noi, per i tuoi amici

di tutti i giorni, va bene; per i tuoi amici maschi, fin troppo.... Ma quando si tratta di lottare con delle signore e specialmente con delle signore che non sanno fare altro che spogliarsi e vestirsi.... e specialmente spogliarsi, bisogna armarsi di altre armi. Ecco quello che non vuoi capire: uomo tra uomini, passi; ma tra donne, donna.

MARIA.

Quanto sei bestia! se io volessi lottare con lei, se le volessi portare via il marito....

TOMIOTTI.

Il marito?!

MARIA.

O l'amante.... Ma io non voglio portar via nessuno a nessuna. — Povera donna! ci credi, mi fa compassione. Lei, come le altre della sua categoria. Infelici! tutto il giorno allo specchio, o dalla sarta, o dal manicure, o dalla modista, per tenersi su: debiti se son povere, sperperi se son ricche; pianti al primo capello bianco, disperazioni alla prima

ruga, convulsioni al primo dente che ingiallisce.... Ah, povere donne, povere donne! Gran disgrazia nascer donne.

TOMIOTTI.

Hai sempre pensato così?

MARIA.

Io? sempre. Da che ho l'età della ragione. Già, dimmi: tu credi che siano veramente donne tutte le donne? No: generalmente sono donne le donne ricche, nate ricche, e quelle che fanno le donne per mestiere. Ma le altre? Pensa a me: dai quindici ai venticinque anni, quando — se mai — si è più donne, io ho dato lezioni di tedesco e di inglese agli italiani; lezioni di italiano agli inglesi e ai tedeschi. Uomo o donna ch'io fossi, sarebbe stato perfettamente lo stesso: i miei scolari mi avrebbero dato ugualmente i loro tre franchi a lezione, e avrebbero imparato poco ugualmente. Il mio mestiere mi ha mascolinizzato. Se anche qualcuno distratto o intraprendente tentava di farmi capire che era di un sesso diverso dal mio,

con un'occhiata, con una parola lo rimettevo al posto. E come ero io allora, sono adesso migliaia, migliaia, migliaia di altre ragazze: tutte quelle che sgonnellano per le strade senza impillaccherarsi e si levano i cappellini negli uffici, ma non si levano anche la sottana. Anche mio cugino ieri....

TOMIOTTI.

Giusto: sai che tuo cugino non è più partito? No. Dainelli gli ha fatto perdere il treno. Ci si era messo d'impegno e vi è riuscito. E stanotte è venuto con noi in baldoria: gli abbiamo fatto vedere.... Venezia al lume di luna. È amenissimo. Si diverte e si vergogna di divertirsi.

Si è alzato e guarda dalla vetriata, verso il canale.

Te': eccoli là. I tuoi russi. Scendono adesso di gondola. Elà! sono in pompa magna: lui in redingote, e lei pare la dogaressa.

Con ammirazione.

Ah, sarà quel che sarà ma è una gran bella donna!

MARIA

alzandosi.

Fa' vedere.

Guarda dalla vetriata, poi incerta

Forse era meglio se....

Decidendosi.

Li ricevi intanto tu?

TOMIOTTI.

Dove vai?

MARIA.

Dici che così sto male: mi cambio d'abito. Tu mi scusi con loro.

E via di corsa.

TOMIOTTI

le grida dietro.

Senti, senti: dico che hai gente.... che c'è tuo cugino. Quello di Treviso.

MARIA

di lontano.

Sì, sì.

TOMIOTTI

come fra sè ma ad alta voce.

Il Barone! Che imbecille.... ma come lo capisco. E come lo invidio.

Esce. La sala resta vuota un minuto, poi Tomiotti riappa-risce con la Baronessa e il Ba-rone.

LA VOCE DEL BARONE

di dentro.

Ciao, Tomiotti.

TOMIOTTI.

Signor Barone: la signorina si scusa se tar-derà qualche minuto. Ha una visita d'affari: un suo cugino che è venuto da Treviso. Se il signor Barone mi fa l'onore di presentarmi alla Baronessa....

IL BARONE

presentando.

Mio giovane amico, signor Tomiotti, pit-tore e anche intenditore di antiquità.

Ridendo.

Forse per questo, mio amico.

TOMIOTTI

s'inchina, sorridendo.

Oh, non per questo, Barone.

CESIRA.

Tomiotti! In altri tempi io ho conosciuto un Tomiotti. E le assomigliava

TOMIOTTI

sempre in piedi.

Sì. Mio fratello maggiore.

CESIRA.

Ah! le ha detto che mi conosce? Marco Tomiotti, medico chirurgo: ricordo il bi-glietto da visita. Ma era medico senza clienti, perchè non esercitava al tempo mio. E che fa suo fratello adesso?

TOMIOTTI.

Adesso esercita.

CESIRA.

Male.

TOMIOTTI.

E ha preso moglie.

CESIRA.

Peggio. È finito anche lui — era un mio ammiratore. Diceva. Comunque, era un giovane simpatico.

TOMIOTTI.

È mio fratello.

CESIRA.

Stia comodo, la prego.

Gli altri siedono

IL BARONE

a Cesira

Questo signor Tomiotti ha visto quella pittura su legno che io ho comperato.

CESIRA

a Tomiotti

Ah, che ne pensa?

IL BARONE

a Cesira.

Dice vale nulla. Niente quattroscento: mille novescento.... e qualche cosa.

Sorride.

Mi sono fatto imbrogliare. Allora questo signor Tomiotti invece dir male di Venezia che mi ha imbrogliato, dice male di russi chè non capiscono niente.

Sorridendo.

Così è fatta la giustisia del mondo.

TOMIOTTI.

Proprio così. E in tutto, sa? Se la moglie inganna, l'imbecille è il marito.

IL BARONE

sorridendo.

Un po' forte, ma vero anche questo. — Io adoro cose antique: bellissime, ma occorre dar da mansgiare antiquarî: detestabili. Io li odio: sono pesgio dei diplomatici. Dice nero: è bianco. Dice bianco: è nero. Dice: questa cornice è cedro: è pesco. Dice: è pesco: è ciliegia.... Confondono frutta.

CESIRA.

Sei tu che hai torto. Loro fanno il loro mestiere.

IL BARONE.

No, no: voi siete uno grande popolo, ma avete due difetti: avete negosianti antiquità, e non viasgiate.

CESIRA.

Te l'ho sentito dir tante volte.

IL BARONE

tranquillo.

Ma signor Tomiotti non ha sentito. — Voi non conoscete Inghilterra, non conoscete Germania, non conoscete nemmeno Italia. Conoscete alberghi di Svizzera e *cabarèts* di Parigi: niente altro. Io ero già stato Italia tre viasgi prima di adesso, con mia prima moglie. Questa seconda moglie, dice: « Io voglio restare Italia ». « Bene: restiamo Italia. Io conosco Italia ». Voi non avreste mai detto questo alla vostra moglie. Voi non venite mai in Russia.

TOMIOTTI

guardando la Baronessa.

Si sta così bene in Italia.

IL BARONE.

Capisco: Italia è come bella donna. Non si lascia bella donna, se non per altra bella donna. Ma Russia è altra bella donna di altro tipo.

TOMIOTTI.

Ma bisogna fare un viaggio troppo lungo per andare a trovarla. La Russia è lontana per un italiano.

IL BARONE.

Tanto quanto Italia è lontana per uno russo. No, no: dite questo, invece: voi non viasgiate. E per questo voi trovate anche ridicolo molte cose che non sono affatto ridicole. Voi, per esempio, trovate me ridicolo.

TOMIOTTI

gentilmente smentisce.

Noo, e perchè?

IL BARONE.

Sì, voi dite: « Quello è vecchio con moglie giovane ». Voi trovate ridicolo uno vec-

chio che sia galante con signore. Noi, russi, troviamo che è molto peggiore giovani italiani villani con signore. — Perchè è ridicolo uno vecchio galante? o anche amoroso? Vecchiessa non è nel capello; molti diventano con capello bianco e restano con cuore giovane. In ogni caso io non sono da ridere: io sono da piangere.

E sorride.

Pensate, mio giovane signor Tomiotti, a lo periodo di passasgio fra le due età.

Alla moglie.

Tu non sentire!

Riprende

.... quando sempre piacciono le donne e si vorrebbero tutte, pensando: « Io ho ancora qualche appetito, ma tra poco non mangerò più ». Terribile, non ridicolo: terribile. Quando proverete anche voi, non riderete.... o riderete malamente.

Si volge.

Oh, è qui la padrona di casa.

Si alza, va incontro a Maria, le bacia la mano, e presenta.

Ecco la mia moglie. — Ed ecco la mia piccola amica.

Le due donne si toccano appena la mano.

CESIRA.

Tanto lieta....

MARIA.

Anch'io, Baronessa.

All'invito di Maria tutti siedono. Un breve silenzio.

Bella giornata oggi.

CESIRA.

Sì, bella giornata.

Un altro silenzio.

MARIA.

Più bella di ieri. Già, ieri sul tardi ha piovuto.

CESIRA.

Ma non ha rinfrescato.... Poche gocce e poi....

Ancòra silenzio.

IL BARONE.

Vedete, caro signor Tomiotti: quando due persone si incontrano per la prima volta, si studiano come due bestie nemiche. Specialmente se persone sono due belle signore.

MARIA

al Barone.

Dite di noi?

IL BARONE.

Dico di voi. Lasciate stare il tempo. Piove, non piove: ogniuno vede da sè.

Alla Baronessa.

Tu conoscevi la signorina? Sì. L'avevi incontrata con i suoi amici.

A Maria.

E anche voi la mia moglie? Sì. È difficile non vedersi, non conoscersi a Venessia.

A Tomiotti, indicando prima Maria, poi la Baronessa.

Lei perchè pare uno ragasso con sassera; lei perchè la vedono con me. E quando vedono dicono: «Ecco bella signora con suo padre». Io sarei suo padre.

E ci ride su.

CESIRA.

Devi dire piuttosto che ci conoscono perchè abbiamo vissuto molto a Venezia. Lei, è veneziana, vero?

MARIA

è distratta, tutta intenta a guardarla, ad ammirarla.

Sì, sono veneziana. Non sono mai uscita da Venezia.

CESIRA.

Alla pronunzia non si direbbe.

MARIA.

Nemmeno di lei si direbbe.

CESIRA.

Ma io sono stata anche fuori. Quando ballavo. E ho fatto i miei studî a Milano all'Accademia di ballo della Scala.

IL BARONE

sorridendo

Come se essa dicesse laureata all'Università di Bologna.

TOMIOTTI

che è in contemplazione.

E non balla più? — Nemmeno per beneficenza?

CESIRA.

Nemmeno per mio marito. La mia arte è di quelle che non si continuano ad esercitare quando ci si ritira.

IL BARONE.

Dovete aggiungere che voi ingrassate uno poco troppo per ballare ancora.

CESIRA.

Che vuol dire? Quelle che furono una volta cantanti, seguitano a far le cicale in famiglia anche quando non hanno più fiato.

TOMIOTTI.

Peccato!! È un vero peccato che lei non balli più. Mi diceva mio fratello di averla veduta nel ballo « Le quattro stagioni » e che era.... una vera artista.

CESIRA.

Sì. Non c'era male.

Al Barone.

Ti ricordi? ci siamo conosciuti allora. « Le quattro stagioni »: sicuro. Non faccio per dire, eravamo quattro fior di ragazze. Io ero l'Estate. Avevo delle spighe d'oro nei capelli; dei rosolacci sul petto.... e poco più. Stavo bene.

TOMIOTTI

con un breve sospiro comico.

Bella stagione. L'estate. Bella stagione.

MARIA

lo guarda di traverso.

Per favore, Tomiotti, suonate. Suonate.

TOMIOTTI

distratto, ingenue.

Ma io non so suonare.

MARIA

stizzita.

Il campanello! due volte.

Tomiotti si alza, va al campanello elettrico e suona due volte.

CESIRA

guarda attorno.

Che bella casa! Ci sta da un pezzo?...

MARIA.

No, Baronessa. Non mi potevo permettere questi lussi. Dacchè è morta mia zia.

CESIRA.

Ah! già: come me.

IL BARONE.

Non precisamente come voi: sono ancòra vivo io.

CESIRA.

Volevo dire che ero una povera ragazza anch'io. Soltanto Lei non è stata ballerina come me.

Lucietta e un cameriere entrano col servizio da thè, con due vassoi dei pasticcini e dei *sandwichs*.

MARIA

a Tomiotti che è ancòra in contemplazione.

Tomiotti, aiutatemi voi, qui, a servire.

E quando Tomiotti si avvicina gli dice seccamente.

Da' il thè alla Baronessa e vattene.

TOMIOTTI

sbalordito.

Perchè, disturbo?

MARIA.

Disturbi, e fai schifo. Con quella tua adorazione. Pare che tu non abbia mai visto una donna. Vattene, hai capito?

TOMIOTTI

tutto umiliato del rabuffo.

Ho capito.

Prende una tazza di thè e la porge alla Baronessa.

Onoratissimo di averla conosciuta, Baronessa.

E s'inchina,

CESIRA.

Perchè? se ne va?

TOMIOTTI.

Devo andare. Ho da fare.

IL BARONE.

A Venessia dove nessuno ha da fare. Strano!

CESIRA.

Venga a trovarci. Quasi tutte le sere restiamo in casa. C'è fresco. C'è qualche serenata.... Le piacciono le serenate?

Tomiotti fa un gran dire di sì colla testa.

Ci troverà dei colleghi: il professor Vannini, il pittore Frecci....

TOMIOTTI.

Grazie. Verrò. Ora vado. Buona sera, Barone.

IL BARONE.

Ciao, Tomiotti.

MARIA

che ha portato il thè al Barone, quando vede Tomiotti avviarsi.

Voi, Tomiotti, non prendete il thè?

TOMIOTTI

esita, incerto se deve tornare indietro.

Ma.... non saprei.

MARIA.

Ah, già, mi ricordo che a voi non piace.

TOMIOTTI

butta giù male e saluta.

Buona sera, Maria.

Ed esce.

MARIA

si versa il thè e quando è uscito, dice:

Non l'ho trattenuto perchè non sapevo se si doveva oppur no parlare del quadro di Frecci davanti a lui.

Alla Baronessa.

Io Le sono molto grata della Sua condiscendenza. So che Lei ci teneva....

CESIRA

franca, recisa.

Io sì, molto.

MARIA.

Tanto più. — Ma ci tenevo anch'io.

Sorridendo.

Avevo cercato di ottenerlo a meno di seimila lire, e così le trattative amichevoli con Frecci si erano prolungate. Ma Frecci è stato irremovibile. E proprio l'altra sera dopo essermi rassegnata a pagare a prezzo di catalogo, conclusi con lui.

CESIRA.

Io non l'ho più veduto. Che ci serbi anche rancore perchè gli volevamo comprare un suo quadro? mi pare un po' troppo.

A Maria.

Che ne dice Lei?

MARIA.

Ah, certo.

CESIRA.

Lei lo ha visto?

MARIA.

Sì. Ieri sera.

CESIRA.

E gli ha detto che oggi venivamo da Lei?

MARIA.

Sì, gliel'ho detto.

ETTORE

entrando.

Buona sera, Maria, Baronessa, Barone....

E saluta intorno.

MARIA

annuvolata.

Buona sera.

CESIRA

a Ettore.

Eravate dietro la porta? Ne avrei piacere. Dicevo male di voi. Che non vi siete fatto più vivo, mentre ci spettava almeno una parola di rammarico.

ETTORE.

Sono venuto per questo: per dirla, e sopra tutto per pagare il mio debito, che assomiglia troppo a un debito di gioco per non essere saldato nelle ventiquattr'ore.

Trae fuori una busta e la dà al Barone.

Ecco: le seimila lire. Sono proprio quelle stesse che avete pagato ieri alla Mostra. Ringraziamenti. E scuse.

IL BARONE

guarda la busta e dice.

Ben tornate, carine. — Ma io avevo già speso, non sono denaro mio.

Alla Baronessa.

Sono tuo. Tu sei padrona disporne come credi.

CESIRA.

Intanto metti in tasca. Vuol dire che serviranno per un altro quadro del nostro Frecci, quando ce ne sarà uno in vendita. Speriamo di giungere a tempo quest'altra volta, e speriamo che i prezzi non siano

aumentati troppo. Siete bravi, ma vi siete fatti preziosi. Un quadro oramai costa più di un anello.

ETTORE.

Secondo il quadro e secondo l'anello. Quello che avete in dito, per esempio, vale molto di più.

CESIRA.

Ah, vi piace?

E stende la mano a Ettore perchè lo osservi. È un modo come un altro di sentire la sua carezza.

IL BARONE.

Era della mia prima moglie. Ieri ho dato anche questo a lei. Ora essa ha tutto quello di mia prima moglie. La vita non è che una continua spogliasione di cadaveri.

CESIRA.

Perchè me l'hai dato se ti dispiaceva?

IL BARONE

semplice.

Perchè me lo hai chiesto. — Perchè tra

morto che dice « non dare » e vivo che dice « dai » sempre vivo comanda. Offerta collana: non vuole; offerto altro anello, moderno: non vuole. Vuole quello. Lo prendi.

MARIA

a Ettore.

Prendete thè, voi? Un *sandwich*, un *petit four?*

ETTORE.

No, grazie.

MARIA

inconsapevolmente per attirarlo a sè.

Avete incontrato Tomiotti? È uscito adesso.

ETTORE.

Non l'ho visto.

MARIA.

Avete sostituito il mio nome a quello del Barone sul cartello d'acquisto?

ETTORE.

L'ho detto alla Segreteria della Mostra.

Sul quadro non è necessario.... A meno che voi non ci teneste. C'era N. N. è rimasto N. N. È meglio così! avete fatto dei migliori acquisti. Il vostro nome di intenditrice d'opere d'arte non soffrirà menomazioni con la compra di un lavoro mediocre.

E sorride.

MARIA.

E ridete! La faccia è in contrasto con le parole. Siete un furbacchione e un fintone anche voi.

ETTORE.

No: dico sul serio. Volete paragonare la mia roba a quella Madonna del Morelli che avete nella camera da letto, ai due Palizzi, a quel Tito....

Ha trovato il modo di restar solo colla Baronessa.

Voi, Barone, non conoscete i gioielli d'arte che ha la nostra amica? Peccato.

IL BARONE.

Non sapevo. Vedrei volontieri.

MARIA

ripara il colpo.

Fategli voi gli onori di casa, Ettore. Mostrate al Barone anche quella pala d'altare. Non credo che la Baronessa s'interessi ugualmente, e non oserei nemmeno mostrarle le stanze della mia casa. Con voi

al Barone

ho più confidenza. Non ho nè stoffe, nè gemme io: niente che possa piacere a una signora mondana. Ettore, vi prego. Siete un buon Cicerone. Farete miglior figura di là che di qua.

IL BARONE.

Vi ringrassio molto.

Il Barone si avvia. Ettore lo segue. – Un breve silenzio. Le due donne si osservano, un poco ostili.

CESIRA.

Siamo rimaste sole. Le due bestie nemiche, come dice il Barone delle donne che s'incontrano per la prima volta. Sarebbe

dunque questo il momento per avventarci l'una contro l'altra. Ma vedrà che non ci sbraneremo.

MARIA.

Oh! lo spero.

CESIRA.

Quantunque Lei ne abbia una gran volontà.

MARIA.

Io?!

E ci ride su.

CESIRA.

Brava: rida. L'ho detto anch'io per ridere e per farla ridere. Ma mi guarda in un certo modo....

MARIA.

Non mi accorgo. L'ammiro.

Con lieve ironia.

Lei del resto ci deve essere avvezza all'ammirazione....

CESIRA.

Troppo buona.... Sa che io avevo una grande curiosità di conoscerla?

MARIA.

Già: passo per una bestia singolare.

CESIRA.

Sì: per qualcuno.... ma io non ho trovato, non trovo. No, ero curiosa per quello che mi aveva detto.... mio marito di Lei.

MARIA.

E che le aveva detto?

CESIRA.

Grandi cose, grandi cose. Della sua intelligenza. Mio marito è un Suo ammiratore.

MARIA.

E un buon amico.

CESIRA.

Ci può contare. E non su lui soltanto. Altri.... altri mi hanno parlato di Lei e così

bene, tutti! Noi due — Lei e io — abbiamo amici a comune, gusti a comune, tendenze a comune....

MARIA.

Tendenze non saprei.

CESIRA.

Ma sì: anche Lei compra quadri, e Le piacciono proprio quelli che piacciono a me — perchè non mi piacciono solo le stoffe e i gioielli — anche Lei ama gli artisti, anche a Lei piace tenersi vicina agli uomini.

MARIA.

Nell'esteriorità, sì, vicina agli uomini. Nel modo di vivere, anche, perchè è più semplice, più schietto, ma se intendesse nell'altro senso, come mi pare che voglia dire Lei, il mio contegno è il migliore per tenerseli lontani, gli uomini.

CESIRA.

E perchè se li tiene lontani, in quel senso che dice Lei ora?... e che non volevo dire

io. Ne ha paura forse? No, sa: i giovani al più sono ingrati, gli anziani al più sono vili. Ma paura, no. Io ho vissuto — ho vissuto molto — perchè tacerlo con Lei.... che lo sa? — Creda dunque alla mia esperienza: sugli uomini non si può fare assegnamento, ma non si deve nemmeno aver paura di loro. Mi permetto di parlarle così apertamente perchè traverso gli amici comuni mi pare di conoscerla da un pezzo. Frecci per esempio mi ha parlato tante volte di Lei. Chissà quante volte lui Le ha parlato di me....

E sospende interrogando.

MARIA

secca.

No.

CESIRA.

No?

MARIA.

No.

CESIRA.

E nemmeno Lei gli ha parlato di me?

MARIA.

No.

CESIRA.

Non lo avrei creduto!

MARIA.

Eppure!

CESIRA.

Se lo dice Lei.... Capisco che Lei non mi conosceva.

MARIA.

Ecco. E non mi interessava.

CESIRA.

Quantunque *les amis de nos amis*.... Specialmente quando *les amis* sono le amiche.

MARIA.

Il Suo nome con lui non l'ho fatto mai prima di ieri a proposito del quadro.

CESIRA.

Che non era venduto.

MARIA.

Come dice?...

CESIRA.

Dico che ieri, quando io l'avevo acquistato non era ancòra venduto. Il Barone crede alla storiella dell'incontro casuale dei due compratori.... io no. — Pensi che proprio il giorno prima Frecci si doleva con me perchè le sue « Fanciulle al bagno » alle quali aveva lavorato con tanto fervore, che egli giudicava il suo miglior dipinto, nessuno lo voleva.... Dunque, le lunghe trattative in seguito alle quali si è decisa a comprare, sono una gentile invenzione. Il Barone ci crede: io che so, non ci posso credere.

Maria si è chiusa in un silenzio ostinato.

Mi segue?

MARIA.

Altrochè.

CESIRA.

Quando Frecci ha saputo che io avevo

comprato, solo allora.... — chi sa perchè — si è dato attorno per riuscire a trovare chi lo aiutasse nel trucco. Ha cercato il compare, come si dice. E lei per favorirlo si è prestata gentilmente a far da compare. — Mi segue?

MARIA.

Altrochè.

CESIRA.

Tutto questo e dell'altro che Le dirò, avrei dovuto dirlo a Frecci, ma non si è fatto ancòra vedere da me, da me sola. Può ripeterglielo Lei, se crede. S'immagini che io pensavo che Frecci mi sarebbe stato riconoscente per il pensiero: sì, perchè volevo aver qualche cosa di suo.

MARIA.

Pagandolo.

CESIRA.

Naturalmente. — I quadri, penso, li fa per vendere.

MARIA.

Ma per venderli agli altri, non a Lei o a Suo marito. Se li vende a Lei o al Barone, si disonora. E per questo mi permetto di consigliarla sin d'ora a rinunziare al proponimento di acquistare altri quadri di lui. Se vuole, le indicherò altri artisti meritevoli della sua attenzione.

CESIRA.

E perchè si disonora?

MARIA.

Il perchè Lei lo sa meglio di me. La maldicenza, il sospetto, la calunnia circolano sempre, dovunque, in ogni caso: si figuri nel gruppo degli artisti, e quando alle voci malevoli si dà un appiglio! Si crede, anche quando una cosa non è: pensi un po' quando è veramente.

CESIRA.

Io non sono dunque padrona di comprare un quadro che mi piace?

MARIA.

Sì, ma non è padrona di comprare un quadro perchè Le piace il pittore, quando si sa che le piace il pittore.

CESIRA.

E chi lo sa?

MARIA.

Oh! nessuno...: tutta Venezia.

CESIRA.

Perbacco! Frecci e il Barone mi avevano prevenuto che Lei era una donna libera.... sì, libera nel parlare, schietta, ma non credevo.... Non manca di sincerità e di audacia, Lei. Potrei offendermi: non mi offendo. Che sappia Lei, che sappia tutta Venezia, come Lei dice, non m'importa. Io, vede, ho sempre fatto quello che ho creduto di fare, senza guardarmi d'attorno, mai. Ci mancherebbe altro! Ho guardato sempre e soltanto davanti a me.

MARIA

calma.

E invece bisogna guardarsi anche d'at-

torno, quando si tratta di compromettere, di infamare un uomo.

CESIRA.

Non dica parole grosse. Io compravo quello che era in vendita, davo il prezzo del catalogo. Non regalavo nulla: facevo un acquisto, un affare.

MARIA.

E forse anche un buon affare. I quadri di Frecci saliranno di prezzo....

CESIRA.

Mi piace il suo entusiasmo. Ha tanta fiducia Lei nel suo avvenire?

MARIA.

Io sì, molta. Lei avrebbe fatto forse un buon affare. Lui certo uno pessimo. Anch'io mi permetto di parlare con Lei con tutta la schiettezza del mio carattere, come se la conoscessi da un pezzo. Lei è bella, ammirata, oggi ha un gran nome. Lui non ha che la sua arte. Se gli vuol bene, veramente bene, perchè Lei non lo lascia?

CESIRA.

Ancòra una volta potrei offendermi e non mi offendo; ma invece di rispondere, domando a Lei — continui ad essere sincera — a *chi* lo dovrei lasciare?

MARIA.

Oh! è semplice: dovrebbe lasciarlo al suo lavoro.

CESIRA.

Ah! Lei si chiama «il suo lavoro»? Mi era stata presentata con altro nome.

MARIA.

Baronessa, la stoccata è forte, ma non colpisce il bersaglio....

E indica il petto.

Ne ho dato anch'io a Lei delle buone, e vuol rifarsi. No, quello che Lei dice non mi turba perchè non mi tocca. Ognuno intende soltanto quello che è nella cerchia dei suoi interessi e dei suoi sentimenti. Fra i suoi

sentimenti l'amicizia probabilmente non c'è, e così Lei non sa immaginare che si possa essere amici e soltanto amici.

CESIRA.

Amici chi? Lei e Frecci? Frecci per Lei, sì, perchè Frecci ha un'amante; Lei per Frecci sì, se Lei avesse un amante; e non so se l'abbia. Si può essere il meno, quando altrove, con un altro si è il più. Diffido dell'amicizia fra uomini, diffido dell'amicizia tra donne: s'immagini se credo all'amicizia tra un uomo e una donna. Un uomo giovane e una donna giovane. — No, Lei, cara signorina, cova nel cuore una passione infelice, non corrisposta. Si distragga, si curi, vada a viaggiare, a conoscere un po' di mondo, visto che non è mai uscita di Venezia. Le farà bene.

IL BARONE

che rientra con Ettore.

Bello, molto bello. Veramente avete uno piccolo museo. Tutto piccolo, ma grasioso come la padrona di casa.

La Baronessa si è alzata.

Quando voi volete andare sono alli vostri ordini.

A Maria.

E non istate a guardare: verrà essa, verrò io, verrete voi.... Niente scerimonia.

E salutando col gesto Ettore.

A rivederci.

ETTORE.

Scendo anch'io.

MARIA.

No, Ettore, ho da parlarvi, vi prego.

CESIRA

tende la mano, e fa un leggero inchino.

Signorina....

MARIA

prende la mano tesa, senza stringerla.

Baronessa....

CESIRA.

A rivederci Frecci. A presto. Non vi fate desiderar tanto.

ETTORE.

Lavoro.

CESIRA.

Di giorno. Ma la sera.... Voi pittori siete come i pipistrelli: non vi si vede che la sera, quando vi si vede.

IL BARONE.

Oggi pipistrello è uscito anche con sole. Capisco: eccezione, non regola.

Maria ha suonato per il servizio: una volta. – Il Barone le manda un piccolo bacio sulla mano, con galanteria.

Buona sera.

Il Barone e la Baronessa escono.

ETTORE.

Appena usciti.

Fumo. Non ti disturba? Comoda questa poltrona! Novità.

MARIA.

C'era anche ieri.

ETTORE.

Ma io avevo altro a pensare....

MARIA.

Anche oggi, finora. Ma ti volevo chiedere perchè sei venuto oggi; proprio quando sapevi che c'erano.... i russi. Io non ti avevo invitato.

ETTORE

sorpreso.

Mi occorre un invito per venire da te?

Ridendo.

Da quando in qua?

MARIA.

Sì, per oggi occorreva.

ETTORE

amichevole, cordiale.

Bada che se non mi hai detto propriamente « vieni » non mi hai detto neppure « non ci venire ». Ti ho chiesto se credevi opportuno che pagassi te presente, e mi hai risposto: « Non so. Pensaci tu ». Mi è parso

che fosse bene ci fossi anche tu quando restituivo i denari.... così tutto era liquidato, e son venuto.

MARIA.

« Pensaci tu » era un modo come un altro per dirti: « Non mi pare opportuno ».

ETTORE.

Io non ho sospettato un minuto di dover dare questa interpretazione alle tue parole. Sei così esplicita quando vuoi.... Anzi, guarda. Ricordo più esattamente le tue parole di ieri. Tu hai aggiunto: « Mi pare che sia meglio. È più spiccia ».

MARIA

condiscendente.

Sarà.

Quasi lo investe.

Tu morivi dalla voglia di vedermi accanto a lei, di vedere come l'avevo accolta, quale impressione mi faceva. È seducentissima: sei contento? Ma ti fa torto. E fa torto anche a me. Che tu inganni quel pover'uomo

del Barone è cosa che riguarda te, la tua coscienza, ma che io in qualche modo ti sia complice nell'inganno.... mi ripugna. Sì, è vero, ieri non ti ho detto niente: ma certe cose bisogna vederle, per soffrirne. Anzi ti prego: se c'è lui, quando c'è lui, non capitar più.

ETTORE.

Scusa. Non pensavo di dispiacerti. Del resto mi pare che tu ecceda un poco. Sì, tu sei diritta, sei leale, ogni inganno ti offende.... Ma il mondo è tutto pieno di inganni. Di quella specie d'inganni, poi!

MARIA.

Il mondo è sudicio. Ecco com'è il mondo! — Da quando le vuoi bene?... Sì, da quando è la tua amante?

ETTORE.

Da anni. Ci siamo presi, ci siamo lasciati. E ogni volta ci siamo presi con la volontà di lasciarci, ci siamo lasciati con la volontà di riprenderci. Ci siamo forse amati sempre,

o almeno desiderati, e intesi mai. Non andiamo mica d'accordo.... Ma guarda di che mi fai parlare!

MARIA.

Io.... io son un uomo, io. Dunque non andate d'accordo?

ETTORE.

Lei vuol tenermi. Sopra tutto, quello: tenermi. Non le importava, non capiva di avvilirmi. Mi comprava un quadro: a modo suo mi dava una prova d'amore.... Non bisogna chiederle squisitezze e sottigliezze: a modo suo mi vuol bene. Con me ha dato sempre prova del maggior disinteresse. Quando si è cominciato, io ero un pittorucolo che principiava, uno dei tanti, e lei una ballerinetta di ultimo ordine, una della fila: io vivevo in una portineria, lei in una soffitta, e avevamo appena il pane io e lei.

MARIA.

Non fare della storia e della storia romantica, adesso. Nessuno te la chiede.

ETTORE.

Rispondevo a una domanda.

MARIA.

E adesso a che cosa lavori? Sì, in questo momento che cosa fai?...

ETTORE.

Sono incerto: ho sul cavalletto una figura d'uomo, un vecchione del ricovero, e ho abbozzato un traghetto ai primi albori.

MARIA

ironica.

Nuova quella! L'idea è nuova: non ci ha mai pensato nessuno a dipingere un traghetto.

ETTORE.

Che vuol dire? L'importante è trovare il colore. E chi ha visto l'abbozzo trova che il colore c'è.

MARIA.

E chi l'ha visto?

Ettore non risponde.

Ah! — Anche giudice d'arte, è diventata. Gli uomini, gli uomini!... anche quelli che sembrano forti.... Sai perchè ti piace? perchè ti tiene? Perchè è ben vestita e perchè è baronessa.

ETTORE.

No, vedi: ti ho detto adesso che eravamo insieme quando lei era una stracciona.

MARIA.

Ma eri uno straccione anche tu. Giusto: perchè non l'hai sposata?

ETTORE.

Perchè non l'ho sposata?! Perchè.... Perchè no. Perchè faceva la ballerina....

MARIA.

No.... no.... Perchè sapevi che avrebbe avuto degli amanti. Va': non esser vanitoso anche tu. — Vedi, è quella specie lì che mi rende odiose le donne.

ETTORE.

Sei ingiusta. Nel caso speciale sei ingiusta.

Breve silenzio.

MARIA

umile e affettuosa.

Vuoi un fiore? Lo vuoi un fiore? o hai paura che lo riconosca.

ETTORE.

Non ne porto mai.

MARIA

strappa il fiore e lo getta via.

L'hai conosciuta dunque prima di conoscere me. E non me ne hai mai parlato. Si vede che c'è in ognuno di noi un cantuccio nell'ombra, ignoto anche agli amici più fidati e più vecchi.

Torna gaia.

Perchè si può dire che siamo amici vecchi, noi due, da quella rumorosa assemblea del Circolo Artistico!

ETTORE.

Mi rammento. La nostra amicizia comin-

ciò con un dissenso. Pare che sia il modo migliore. Tu sostenevi che le donne avevano diritto a far parte del Consiglio e io non vi ci volevo.

MARIA.

E avevi torto!

ETTORE.

Sventolavi la bandiera del femminismo anche allora. E avevo ragione io: eravate tre donne in tutto, e le altre due erano bruttine assai.

MARIA.

E io? io com'ero?

ETTORE.

Eri come sei adesso. Nè bella nè brutta: simpatica.

MARIA

gira inquieta per la stanza; poi d'un tratto.

Stasera ceno fuori. Non ho pensato a

dirlo agli altri. Li cercherò sotto le Procuratie. Se no, pranzo sola. Non approvi?

Ettore non dice nè sì nè no, indifferente.

Come se fosse la prima volta! A meno che tu non mi faccia compagnia!

ETTORE.

Ho un impegno.

MARIA.

Non ti puoi liberare?

ETTORE.

Troppo tardi.

MARIA.

Vai dalla Baronessa?

ETTORE

semplice.

Io no. Non ho un motivo. Nè un pretesto.

MARIA.

Ti scriverà. O ti vorrà vedere domani. Ha qualche cosa di interessante a dirti.

ETTORE.

Come lo sai?

MARIA.

Quando ci avete lasciate qui abbiamo parlato di te.

ETTORE.

E che ti ha detto?

MARIA.

Lo saprai da lei.

ETTORE.

Dimmelo tu adesso.

MARIA.

La vedrai domani.

ETTORE.

Sai che sia tornata a casa?

Maria accenna che non sa.

Forse il Barone l'ha lasciata per via. Vado per vedere se la incontro.

Ed è già sulla porta per uscire.

MARIA

di lontano.

Di', Frecci, si dà la buona sera.

ETTORE.

Scusa. Buona sera.

Ed esce. - Un minuto di quiete. Maria rimane pensosa, poi s'alza, e suona: due volte.

LUCIETTA.

Comanda?

MARIA.

Sbarazza.

LUCIETTA

sbarazza in silenzio. Va, torna.

MARIA

prende un libro, lo depone, si muove per la stanza, irrequieta.

Bepi è andato?

LUCIETTA.

Sì, signorina, è andato.

MARIA.

Chiunque venga non sono in casa.

LUCIETTA.

Sì, signorina.

Poi timidamente.

Quando ho finito posso andare anch'io?

MARIA

Dove?

un po' aspra.

Più dolce.

Dove vuoi andare?

LUCIETTA.

La signorina mi aveva detto....

E tace.

MARIA.

Che cosa ti avevo detto? Non ricordo.

LUCIETTA.

Che questa sera pranzava fuori.

MARIA.

Invece non vado.

Lucietta tace.

E che te ne importa, se vado, se resto? Che ti entra in tasca?

LUCIETTA.

Lei non si rammenta più.... mi aveva detto che stasera ero libera.

MARIA.

Ah, già. È vero. Invece sarà per un altro giorno. Non è lo stesso?

Lucietta tace.

È lo stesso o non è lo stesso?

LUCIETTA.

Oggi è lunedì. E lui non è libero che il lunedì.

MARIA.

Lui, chi?... Ah, c'è un lui...! Che fa questo lui?

LUCIETTA.

È garzone di parrucchiere. E di lunedì non ha da badare al negozio.

MARIA.

Dunque ci hai il moroso? Anche tu fai all'amore.... Tutti in amore, oggi. — Ti sposa?

LUCIETTA.

Sì, signorina, mi sposa. A carnevale. Se non lo richiamano soldato, ci si sposa.

MARIA.

Quando l'hai conosciuto?

LUCIETTA.

Saranno sei mesi. Sta lì, nel salone in faccia. È il primo garzone, sa?

MARIA.

Niente meno.

Aspra.

Farete della miseria.

LUCIETTA.

Guadagna bene, sa? Quando ci sono i forestieri, specialmente. Poi per Natale ha le mance. E per questo ci sposiamo in carnevale.

MARIA.

Figurarsi che cuccagna! — Qui con me non stai bene? Bevi, mangi, dormi, tutti i miei spogli son tuoi.... No, non ti basta, ti vuoi sposare, anche te. Per mettere al mondo dei figliuoli, logorarti, sciuparti: a vent'anni ne dimostrerai trenta, a trenta sarai vecchia, a quaranta decrepita. — Sposati, sposati, farai un bell'affare.

LUCIETTA.

Sono innamorata. Lui mi vuol bene. Ne ha parlato anche ai suoi di casa, e sono contenti. Anche i miei sono tanto contenti!

MARIA.

E stasera dove andavi? a passar la sera con lui in qualche osteria, in qualche caffè?

LUCIETTA.

No, signorina. Andavo a cena in famiglia sua. Era la prima volta.

MARIA.

Allora vai.... Prendi la chiave.

LUCIETTA.

Sì, signorina.

MARIA.

Non far tardi.

LUCIETTA.

Sì, signorina.

MARIA.

E giudizio, veh!

LUCIETTA.

Sì, signorina.

MARIA.

Apri lì la vetrata: si soffoca, qui.

LUCIETTA.

Sì, signorina.

Va, apre. Un raggio tenue illumina la stanza. - Contenta a Maria.

Ooo! c'è la luna.

MARIA.

E che me ne importa?

LUCIETTA

umilmente.

Scusi. — Buona sera.

MARIA.

Buona sera. — Quando torni ti fai sentire.

Siede accanto alla vetrata. - Lucietta in punta di piedi esce, richiude. - Maria è tutta presa dalla dolcezza dalla mollezza dell'ora. Un sospiro. - Si sente il grido lontano di un gondoliere.

LA VOCE DEL GONDOLIERE

di dentro.

Prèmiii!...

Cala la tela.

ATTO TERZO.

La scena del primo atto.

MARIA

seduta, canterella nervosamente: più per rabbia che per amore.

LUCIETTA

entrando.

Signorina: c'è suo cugino....

Correggendosi.

Il cugino della mamma.

MARIA.

Oh, avanti. Fallo passare.

Lucietta esce· entra ADOLFO.
Senza guardarlo.

Buondì.

ADOLFO.

Buondì, Maria, buondì.

MARIA.

Un'altra volta a Venezia?

ADOLFO.

No, devi dire: «ancòra a Venezia?!» Perchè non sono più partito, dall'altro jeri. I tuoi amici scalpellini e imbrattatele mi hanno trattenuto per forza. E io mi sono fermato per debolezza, per viltà. Che facciano i matti loro, niente di strano.... Ma io?!... Un ragioniere! — Perchè da quarantott'ore io vado perdendo a brandelli ogni serietà e ogni prestigio. Ero forte, rigido: mi infiacchisco come un orientale. Mi proclamo indegno, ecco.

MARIA.

Indegno di che?

ADOLFO.

Così: indegno. In senso assoluto. Cerco qualcuno che mi scuota, che mi bastoni.

MARIA

seria.

Se non vuoi altro!

E alza la mano....

ADOLFO.

Sono mani di donna le tue, inadatte a pestarmi a sangue. I tuoi cari amici mi hanno portato in giro, mi hanno fatto bere come una spugna e mi hanno fatto spendere un sacco di denari: in due giorni quasi cento lire.

MARIA.

Se mai un sacco di palanche. Sii preciso.

ADOLFO.

Insomma io sono scontento di me; sono avvilito.... Ah, qualcuno degli amici capiterà qui: Dainelli e Romiati non ti hanno visto in questi due giorni.... Già, siamo stati sempre in giro. Mica ti porteranno.... dove han portato me? Ma io stasera vado via. A Treviso mi aspettano: persone serie, persone d'affari, che forse sono scese apposta di campagna per vedermi. Avevo detto che pro-

babilmente sarei tornato domenica stessa e siamo a martedì! Un miracolo se non hanno già fatto ricerca di me per mezzo della questura. Tu non hai avuto nessun telegramma?

MARIA.

Io no. Ma non ti preoccupare: il mondo cammina anche senza di te: anche il piccolo mondo quieto di Treviso. Tutte le volte che ci si ammala, oltre il dolore si hanno a soffrire di queste delusioni. Ci si mette a letto pensando: « Dio mio, chi sa come andranno avanti senza di me! Che cosa mai accadrà? una qualche rovina ». E invece non accade nulla; e la nostra immobilità non solo non è una rovina, ma qualche volta è una combinazione fortunata. Ah, siamo dei grandi illusi e dei pretenziosi, tutti quanti!

ADOLFO.

Anche tu mi sembri di cattivo umore. Sbaglio o indovino?

MARIA.

Per miracolo hai indovinato.

ADOLFO.

Di' un po': bada, non garantisco, perchè ero tra nebbia di sigari e tintinnio di bicchieri, ma così, tra un fumo e l'altro, mi è parso di sentire che hai comprato un quadro all'Esposizione. Un quadro di prezzo. Sbaglio?

MARIA.

Oggi ti vanno tutte bene. Hai indovinato anche questa.

ADOLFO.

Non ho indovinato: ho sentito. Ho l'impressione di aver sentito.

MARIA.

Hai sentito bene.

ADOLFO.

Un quadro di Frecci? Seimila lire?

MARIA.

Esatto.

ADOLFO.

E dove lo metti?

MARIA.

Ah, bravo: continua a indovinare. No, non indovineresti. Lo metto in casa tua. Te lo regalo.

ADOLFO

sbalordito.

Lo regali a me?! un quadro di seimila lire!? E che me ne faccio?

MARIA.

O bella: lo guardi.

ADOLFO.

E quando l'ho guardato?

MARIA.

Lo torni a guardare.

ADOLFO.

Già, capisco, ma.... È un quadro di valore?

MARIA.

Lo sai: seimila lire.

ADOLFO.

Domando se è bello.

MARIA.

Mah!

ADOLFO.

Come, mah!

MARIA.

Tre per quattro.

ADOLFO.

Come?

MARIA.

Tre per quattro.

ADOLFO.

Tre per quattro dodici.

MARIA.

Mi chiedi se è bello, e siccome non me

ne intendo, ti rispondo quello che è sicuro: che è tre metri di altezza, per quattro di larghezza.

ADOLFO.

Acci.... E dove lo metto?

MARIA.

Dove vuoi. Raffigura tre fanciulle al bagno: lo metti nella stanza da bagno.

ADOLFO.

Tre per quattro! Fanciulle al bagno! Ci sto appena io nella stanza da bagno, figurati se ci possono stare anche tre fanciulle. E poi pensaci: tre fanciulle che si bagnano.... mentre io entro in tinozza!

Impazientandosi.

Io dico.... Ma perchè me lo regali?

MARIA.

Per farmi un piacere. Non per farti un piacere: per farmi. Per levarmelo d'intorno. Per giustificare in qualche modo un acquisto.

ADOLFO.

Io non so.... ho dormito poco.... o ho dormito troppo. Devo essere intontito, perchè non capisco.

MARIA.

Capirai dopo, se sarà necessario. — Dimmi invece questo: ti sai battere?

ADOLFO

stupito.

Perchè?

MARIA.

Maledetto vizio! rispondi a una domanda con un'altra domanda.

ADOLFO.

Mi so battere. Almeno in altri tempi sapevo tirare di scherma. Sono stato sottufficiale io.

E fa un a fondo.

Elà!

MARIA.

Ti può servire. Tu sei il mio solo parente. C'è il caso che tu ti debba battere per me.

ADOLFO

sbalordito.

Io? Perchè? con chi?

MARIA.

Non lo so.

ADOLFO

irritato.

Se mi devo battere, almeno sapere con chi!

MARIA.

Forse con nessuno; forse col pittore Frecci.

ADOLFO.

Ma come?! Gli compri un quadro, glielo paghi seimila lire e anche pensi che ti possa sfidare.... cioè, ti possa, mi possa sfidare a duello?

MARIA.

Ti ripeto che non so. Ieri è stata qui la Baronessa. Le ho detto il fatto suo: da uomo a uomo.... Sì, come se fossimo due uomini.

Ma siccome due uomini non siamo, e può aver riferito al suo amante....

ADOLFO.

Ah! Frecci è proprio il suo amante?

MARIA.

Sicuro, è il suo amante. Ci hai qualche cosa in contrario tu?

ADOLFO.

Io?!

MARIA.

Se lei manda lui, io mando te. Mando, si capisce, per modo di dire. Quando fosse il caso, un pretesto si troverebbe.

ADOLFO.

Lo vedi a che cosa ci si ritrova a voler fare da uomini quando si è donne? Che al momento decisivo bisogna metter nelle peste qualcunaltro. Ecco il bel risultato.

MARIA.

Hai paura?

ADOLFO.

No.... Ma non è piacevole.

MARIA.

Hai paura!

ADOLFO.

Ti dico di no. Ma se lo sanno a Treviso?... Altro che liquidatore: invece di liquidare gli altri, liquidano me.

MARIA.

Va là, non aver preoccupazioni. Te l'ho detto per vedere su chi posso contare io. Tu tornerai a Treviso, tu non avrai fastidi: o chi sa che non venga anch'io con te.

ADOLFO.

Tu?

MARIA.

Non a casa tua: non comprometto la tua fama di uomo maturo e morigerato; a un albergo, in una pensione, in una casetta, se tu me ne trovi una. Voglio venir via, sono stanca di Venezia.

ADOLFO.

Possibile? È così bella. Colla luna!

MARIA.

Appunto, è troppo bella. Non voglio più cose belle intorno. Troppi palazzi, troppe baronesse....

ADOLFO

con lo stesso tono.

Troppi pittori.

MARIA.

Anche: tutto troppo. Cercami una villettina, un giardinetto, un orto. Qui mi stanco e m'immalinconisco: Venezia è tutta un sospiro. Io ho bisogno di respirare, non di sospirare. Ho bisogno di un pezzo di cielo e di verde; ma di verde autentico, non di verde dipinto. E poi, chi sa! Venezia è troppo grande, troppo ricca: quel po' di bene che ci potrei fare — e non ho fatto finora — si sperde. Invece in una cittadina modesta potrei dare la mia attività utilmente, potrei spendere qualche denaro utilmente, fondare qualche scuola....

ADOLFO

con lo stesso tono.

Farti crescere un'altra volta i capelli.... trasformarti, insomma, ritornare una donna come tutte le altre....

MARIA

sorridendo.

Sei uno sciocco, ma sei uno sciocco simpatico.

LUCIETTA

entra.

C'è il signor Tomiotti.

MARIA.

Bè; anche lui! Che venga.

Lucietta esce.

TOMIOTTI

entra.

Ciao! Ieri mi hai trattato male, ma non ti serbo rancore. Ciao, Adolfo.

ADOLFO.

Ciao.

MARIA

sorpresa.

Siete al tu? così presto?

ADOLFO

desolato.

Siamo al tu.

TOMIOTTI

a Maria.

Gli abbiamo fatto questo onore! ieri sera, dietro una abbondante elargizione di frutti di mare e di vin bianco. Del *tu!* come se fosse un artista o affine, mentre non è che un contabile liquidatore. E di Treviso! — Ora di' un po', Maria, è vero quel che mi hanno detto alla Segreteria della Mostra? che tu....

MARIA.

È vero, è vero, è vero. — Mi rovino per Frecci, sono l'amante del Frecci.... Tutto quello che volete, tutto quello che si dice, tutto quello che non si dice.... Vero tutto, purchè non se ne parli più.

TOMIOTTI.

Scusa, non credevo....

Vuol dire « di offenderti ».

MARIA

interrompe.

Ecco: non credevi. L'argomento è esaurito. Parliamo d'altro.

TOMIOTTI.

Parliamo d'altro.

A Adolfo.

Le hai detto? No? Ti dico io. Vengo con un gradito incarico: tra un'ora Dainelli. Adolfo e io andiamo....

ADOLFO.

No, io no, io parto per Treviso.

TOMIOTTI

imperioso.

Zitto là, ragioniere.

E ricomincia.

Tra un'ora Dainelli, Adolfo e io andiamo a fare uno spuntino nello studio del pittore Carobi, che festeggia la sua nomina a cavaliere. L'hanno fatto cavaliere, quel somaro! Il pittore Carobi terrebbe ad avere tra i festaioli anche te. Ci vieni?

MARIA.

Perchè no? volentieri.

TOMIOTTI.

Torniamo a prenderti?

MARIA.

Tornate a prendermi. Sfoggerò un vestito nuovo, un *tailleur* più maschile di tutti i *tailleurs* che mai siano stati fatti per donna. Tanto per dare un altro dispiacere qui ad Adolfo.

ADOLFO

supplicante.

Lasciatemi tornare a Treviso.

TOMIOTTI.

Domani. Stasera tu vieni con noi.

MARIA

ad Adolfo.

Eh sì, stasera tu resti a Venezia.

Ridendo.

Non ti ho detto che posso aver bisogno di te?

ADOLFO.

Ah, già.

Rassegnato.

E sia. Povero il mio studio! Poveri i miei clienti!

TOMIOTTI

a Maria.

Tra mezz'ora o poco più saremo qui, ma non stiamo a salire. Ti chiamerò giù.

ADOLFO.

Anche questa!

TOMIOTTI

a Adolfo.

Non temere. E non brontolare: quando si chiama di giù si dice « Mariooo! ». Non si dice: « Maria ». E lei, che è più intelligente di te, scende. Sappiamo il vivere del mondo noi. Non siamo mica ragionieri di Treviso.

A Maria.

A più tardi.

ADOLFO.

Lasciatemi almeno telegrafare.

TOMIOTTI.

Questo sì: ma con me. Andiamo insieme all'Ufficio telegrafico.... Ah, non ci scappi! Con me e con Dainelli.

ADOLFO.

Come tra le guardie! Nemmeno fossi un fallito.

LUCIETTA

entra.

C'è il barone di Krubelich.

MARIA.

Ah! Fallo passare.

Lucietta esce.

TOMIOTTI.

Giusto; è rimasta un pezzo la Baronessa?

MARIA.

Sì, un pezzo.

TOMIOTTI.

Come la trovi? Vero che è bella?

MARIA.

Bellissima. Simpaticissima. Amabilissima. Ora andatevene.

TOMIOTTI.

Troppi superlativi. Non ci credo. — Ma non ti perdere in chiacchiere col Barone; vengo più tardi?

MARIA.

Sì. Fate presto.

E li mette fuori. – Alla porta, i due s'incontrano col Barone. I tre uomini si salutano col capo.

IL BARONE.

Ciao, Tomiotti.

S'inchina, bacia la mano a Maria.

MARIA.

Sedete, Barone.

IL BARONE.

Mia cara amica!...

Ha un po' d'affanno e si riposa.

Le scale. — La Baronessa è rimasta *enchantée* della vostra amabilità.

MARIA.

Davvero?

IL BARONE.

Veramente. Io prevedevo. Voi incantate tutti. Siete piccola sirena.... S'io avessi — poco — trenta anni meno, vi farei corte. Ma che cosa avete? Non solito umore. Siete sofferente anche voi?

MARIA.

No.

IL BARONE.

Bene. Voi non dovete sofferire mai. Quando si è giovani, come voi siete giovane, tutto bello, tutto pieno luce, tutto salute. — Ora sentite me: domani sera c'è uno piccolo ricevimento da noi. Pochi, pochi amici. Ma Baronessa conta vedervi. Certamente verrà invitarvi domani. A ogni modo io anticipo suo invito, e agiungo la mia preghiera.

Quasi affermativo.

Verrete?

MARIA.

No.

IL BARONE

dolente.

Oh! Avete altri impegni?

MARIA.

Non ho altri impegni. Ma non verrò. Voi siete un amico, voi mi piacete.... ma la Baronessa non mi piace.

IL BARONE

colpito.

Oh! Voi dite questo perchè siete turbata! Perchè? Non è venuta oggi di persona, ma io vi assicuro....

MARIA

decisa.

No. Ve l'ho detto: la Baronessa non mi piace. Sono avvezza a dire sempre tutto, e a tutti, il mio pensiero.

IL BARONE.

Essa non è stata grasiosa con voi? Non mi avete fatto capire ieri. Non mi ha detto. Sarei desolato.

MARIA.

Perchè, Barone? La simpatia e l'antipatia non si impongono. La Baronessa non mi è riuscita simpatica. E credo di aver fatto la stessa impressione a lei.

IL BARONE

protesta.

No. Vi ho detto *enchantée*. Si è dichiarata *enchantée*.

MARIA.

Perchè non ha voluto darvi un dispiacere, visto che voi avevate insistito perchè io la conoscessi, ma ha mentito. Mi dorrebbe molto se questa mia dichiarazione dovesse troncare i miei rapporti di amicizia con voi, ma io non posso tacere i miei sentimenti o nascondere le mie impressioni; ve l'ho detto. Qui da me troverete sempre una sigaretta e una tazza di thè per voi, ma venire io in casa vostra, no.

IL BARONE

un po' triste, ma sicuro.

Siete cattiva, mia piccola amica. Molto

cattiva. Voi non avevate bisogno di dichiararmi *perchè* non volete venire in casa mia. Bastava diceste ogni volta: « Non posso ». Si non alla prima volta, alla seconda volta, si non alla seconda volta alla terza volta, io avrei capito. — Sono vecchio, ma non ancòra perfettamente imbescille.

MARIA.

Credetemi, caro Barone. Sono dolente di avervi parlato così, ma dovevo.

IL BARONE.

Non credo.

MARIA.

Se mi sono espressa in questo modo....

IL BARONE.

Prego: silenzio. Meglio silenzio.

MARIA.

No, Barone. Io vi voglio dire....

IL BARONE

gentilissimo, ma deciso.

Non fate questo. Questo che voi volete

fare. Non fate. Avete già detto troppo. Eravate mia piccola amica: non diventate mia piccola nemica. Permettete invece a uno vecchio ciambellano darvi uno consiglio, sicuro — sempre — in qualsiasi occasione. Si voi siete dubitosa non dire — non dite. Quando io sono entrato voi eravate dubitosa: « Dico, non dico ». Vi ho visto inscerta. Ora avete deciso. Come uno moscone, voi picchiate lo piccolo muso su lastra di cristallo. Lastra di cristallo sono io. Più duro di cristallo si non voglio intendere. — Io non volevo intendere. — Forse dentro voi vi volete persuadere che rendete uno servisio a me con la vostra sincerità, mentre servite uno piccolo vostro rancore.

A un moto di protesta.

Sì. Quelo che volevate dirmi e non volevate dirmi, io so.

Maria lo fissa interrogativa.

Sì, io so. Dunque, inutile.

Accompagnando la parola col gesto, l'indice sulla bocca.

Silenzio.

Lento.

So. *Prima* che io la sposassi, *dopo* che io la sposassi.

MARIA.

Come?... — Ma io....

IL BARONE

ripete il gesto.

Silenzio. — Spiego. — Voi vedete in vetrina uno anello che vi piace. Voi comperate. Qualchiduno vi dice: « badate, possono rubarvelo: badate, ruberanno ». Non conta. Si vi piace, voi comperate ugualmente. Così io. — La mia prima moglie, no: non mi ha ingannato. Posso giurare.

Stende la mano solennemente.

Giuro. Anche si questa seconda inganna, è una su due: non posso lamentarmi — Voi fate una smorfia.... No, mia piccola amica nemica: io non sono cynique....

Pronunziando con qualche difficoltà.

Scinìco. Mia prima moglie era uno fiore, uno fiore.

Si scalda, e poi si commuove nel ricordo.

Mi è morta tra i bracci. Me l'hanno portata a casa con la testa sfracellata da una bomba. Lagiù a Mosca.

Fa il gesto.

Falciata come uno fiore di grano. Mi è morta senza sentire me che urlavo: « apri li occhi, apri li occhi, *mon amour!* ». Quello è stato uno dolore.

Freddo.

Questa: le corna? M'infischio.

MARIA.

Ma perchè l'avete sposata? Perchè la tenete? Con la memoria di quell'altra così diversa, così tenera, così appassionata! A che serve dunque essere state donne innamorate e devote, se non si riesce a lasciare nemmeno un ricordo?

IL BARONE

interrompe.

Perchè ho sposato? Perchè non si vive di ricordo.

Con un sorriso un po' triste.

Perchè io sono visioso. Questa donna mi ha piaciuto, mi ha dato alla testa. Essa non voleva sapere di me. Bisognava comperare o niente. Prendere o lasciare, come dite voi. Io ho preso. « Avete fatto male » dite voi. No. Non ho fatto male. Bisogna adattarsi alla vita tutti: dallo Czar al mugick.

Insinuante.

Si voi amate qualcuno....

MARIA.

Io?

IL BARONE

lento.

No?

Breve silenzio.

Ipotesi. Si voi amate qualcuno, ascoltate me: comperate. Siete ricca, comperate.

MARIA.

Per essere ingannata più tardi? Per soffrirne atrocemente?

IL BARONE

calmo, interrompendo.

Dopo. Voi soffrireste dopo. Sentite uno

vecchio amico: quando potete prendere prendete. — E poi: voi siete giovane: voi potete battervi, non lasciare che altri metta la mano sullo vostro anello. Voi non siete

e fa un grazioso inchino

uno vecchio sciambellano a riposo, come me. Ascoltate me: comperate.

MARIA

melanconica,

E che volete che io compri? Non c'è nulla sul mercato. Per comprare bisogna che le cose siano in vendita.

IL BARONE.

Non è necessario: si offre. Si dice: « Perchè voi non vendete? Io compererei ». Quando siamo piccoli, tutti crediamo che anche sorelline e fratellini si comprano.

MARIA.

Ma io non sono più piccola. Da un gran pezzo, caro Barone.

IL BARONE.

Quando c'è convenienza si ritorna piccoli.

Tutto si compera: anche, Dio mi perdoni, paradiso. Con elemosine, con buone azioni. Io ho comperato mia moglie, mia moglie ha comperato titolo di baronessa. Finchè si compera si è vivi: quando spendono li altri, tutto finito.

LUCIETTA

annunzia.

Il signor Frecci.

IL BARONE

ha una piccola lancettata e fa una breve smorfia.

MARIA.

Che aspetti.

IL BARONE

a Maria.

Si per me fate pure passare. Io vado.

Si alza.

MARIA

a Lucietta.

Suonerò.

Lucietta esce.

IL BARONE

a Maria con finezza.

Voi avete comperato il quadro dello pittre Frecci. Io si fossi voi, avrei comperato lo pittore.

MARIA

pronta per troncare.

Buona sera, Barone.

Poi con dolcezza.

Perdonatemi se vi ho dato un dolore. Quando ci rivedremo? Se volete proprio ch'io venga da voi, verrò.

IL BARONE.

Buona sera, amica mia.

E si avvia. Quasi alla porta si volta.

Datemi uno bacio.

Maria gli dà un bacio sulla guancia.

Così. Anche l'altra parte.

Maria dà un altro bacio sull'altra guancia.

Vedete? anche questi, comperati. Comperati con buono consiglio. Quello dello pittore.

Fa un inchino ed esce.

MARIA

resta un minuto pensosa, incerta. Poi suona.

ETTORE

serio, secco.

Buona sera.

MARIA.

Buona sera, Ettore.

E poichè l'altro tace.

Da dove vieni, dimmi?

ETTORE.

Torno di là.... dal palazzo. E ho parlato con la Baronessa. E ho saputo. Bene: molto bene! Ho tutte le ragioni per essere contento, di lei e di te. Mi hai mandato col Barone a giro per la casa per rendermi un bel servizio.

MARIA.

Che cosa ti ha raccontato la Baronessa?

ETTORE.

Il vostro colloquio di ieri; come si è svolto

e come si è chiuso. Mi ha riferito il vostro dialogo. Finissimo! E specialmente il tuo saggio consiglio; di lasciarmi in pace o in altri termini di piantarmi. Neghi di aver detto così?

MARIA.

Non nego. È un atto di accusa il tuo, lo sento dal tono. Continua.

ETTORE.

Ti servo. Vorrei sapere di che sei andata a immischiarti, tu. Perchè ti sei intromessa fra me e lei. L'avermi reso un servizio del quale volevo sdebitarmi subito — e ho insistito — ma tu non hai voluto — non basta per conferirti il diritto di dare pareri e consigli, di mostrarti tanto bene informata delle cose mie, e sopra tutto di farmi apparire come un minorenne impigliato nelle reti di una esperta civetta.... Un ragazzo, insomma, che è ricorso a te per aiuto.

MARIA.

Hai finito? Non sei giusto, e non sei nemmeno bene informato. Ho parlato perchè

sono stata provocata a parlare. La baronessa di Krubelich — senti con quanto rispetto le do il titolo nobiliare acquisito — la baronessa di Krubelich ha mostrato di sapere che io sapevo.... se no non avrei parlato. Mi ha provocato, ieri. D'altronde tu eri in pericolo, non passeggero, ma permanente, e ho cercato di giovarti una volta per sempre dicendo quello che pensavo, quello che appariva. La situazione classica, cioè vecchia, e frusta: l'artista e la dama.... anzi l'artista povero e l'amante ricca. Tu sei un artista sulla buona strada ma non sei ancora arrivato, soggetto a tutta l'invidia di quelli che ti lasci indietro. Non per il solo acquisto del quadro, ma per tutti i rapporti che corrono fra te e la Baronessa, i sospetti più ingiuriosi nascono e vivono; e vegetano. Ho creduto di giovarti parlando e ho parlato.

ETTORE.

Ma io non avevo chiesto il tuo intervento.

MARIA.

Che importa? se io lo ritenevo utile! Su

cento malati, appena dieci dicono al chirurgo: — Tagli. — Il chirurgo taglia senza chiedere, quando lo ritiene necessario. Taglia prima che venga la cancrena. In certi casi l'amico è il chirurgo, non desiderato ma necessario.

ETTORE.

Ma occorre per lo meno che questa necessità sia evidente, assoluta. Sei l'amico. Ma anche l'amico può essere indiscreto. E io mi domando quello che, sia pure senza dirtelo, certamente si è chiesto la Baronessa: perchè fra tanti amici, ti sei accesa, turbata, propriamente tu che sei un'amica.

MARIA.

Me lo ha fatto capire, me lo ha detto. Non dubitare, tutto mi ha fatto capire. Perchè? perchè gli altri amici tuoi si divertono con te, o al più ti ammirano, ti vezzeggiano, magari dietro le spalle ti deridono o ti sospettano, ma non ti contrastano — oh! è più comodo — e se possono, in quello che possono, ti sfruttano. Tutta gente che non ti vuol bene.

ETTORE.

Guarda un po'! non ci sei che tu.

MARIA.

Forse. Per lo meno gli altri non te ne vogliono quanto te ne voglio io.

ETTORE.

Quanto o come? La quistione è lì: si tratta di intensità o di maniera? Di quantità o di qualità?

MARIA.

Che cosa vuoi dire? Si è cominciato: andiamo in fondo.

ETTORE.

Voglio dire che con la tua intromissione non hai mutato nulla. La situazione è rimasta quella che era. Ci siamo detti delle parole aspre al palazzo, ci siamo lasciati per oggi: torneremo insieme domani.

MARIA.

Non importa. O per lo meno non basta a

persuadermi di avere sbagliato. Io ho fatto quel che dovevo.

ETTORE.

Già. E in più, grazie alla tua non richiesta iniziativa, sono passato per ridicolo o per pettegolo. Sì, per pettegolo. Come se io dopo averti informato, ti avessi dato l'incarico di parlare con lei! Per ottenere poi questo bel risultato! Perchè ti ho detto: voglia tu o no, quello che era, rimane tale e quale.

MARIA.

« Voglia tu o no ». Me lo dici come se fosse un dispetto per me, e non un castigo per te. Nulla di cambiato? affare tuo. Sei nella mota e ti ci trovi bene. Ti piace di guazzare nel pantano? divertiti, caro.

ETTORE

quasi minaccioso.

Bada, veh, sei una donna, ma ne abusi. Ti consiglio di tacere.

MARIA

amara.

Ah, sì? — Non parlo più. Non parlo più. Io non pretendevo la tua riconoscenza: in ogni caso è troppo presto: hai ancora gli occhi bendati. — Ma non avrei supposto un'asprezza simile, una ostilità decisa e irritante come la tua. Va': ho sbagliato, riconosco che ho avuto torto.

Vibrante.

Ma in altro senso di quel che tu non dici. Ho sbagliato nel giudicarti: tu non vali un centesimo più di tutti gli altri. E questo mi addolora, questo mi pesa e mi brucia più che le tue parole irose, più che tutti i tuoi rimproveri da ragazzaccio.

Silenzio. - I due si voltan le spalle. Maria riesce ad accendere rabbiosamente una sigaretta dopo aver gettato via due o tre cerini.

ETTORE.

Che bestia!

MARIA

si volta.

Dici a me?

ETTORE.

No, dico a me. Che bestia! Non potendo battere il cavallo, ho battuto la sella. Ho rancore con lei, me la prendo con te: sono debole con lei, faccio il prepotente, il soverchiatore con te. Mi dichiaro in colpa. Facciamo la pace.

Maria fuma, zitta.

Vuoi che facciamo la pace?

MARIA

a mezza bocca.

Figurati!

ETTORE.

Figurati, non dice abbastanza. Devi dire: sì, facciamola.

MARIA

alza le spalle.

E poi...?

ETTORE.

Poi niente. Niente e tutto: torniamo amici come prima.

Silenzio.

Ti va? Dammi la mano.

MARIA

senza voltarsi gli stende la mano.

ETTORE.

Non puoi muoverti? Non ti vuoi voltare?

Maria si alza, gli dà la mano, cercando sempre di nascondergli il viso.

Vedere gli occhi, se mi serbi rancore. Su.... voglio vedere. Su, su la testa.

Quasi a forza le alza il viso.

Lacrimoni? Piangi? per me? ti sei sentita offesa? Oh, povera la mia Maria!

Con dolcezza.

Eh, sì, Maria, perchè io, se mai, ho offeso l'amico, ho offeso Mario, ma chi piange è Maria. Mario è uomo e non sarebbe così suscettivo, così sensibile. La lacrima, invece è donna.

MARIA

stizzosa.

E per questo me ne vergogno, e mi sforzavo di nascondere il viso.

ETTORE.

Hai torto.... Perchè vergognarti? Chi piange è Maria.... e Maria non la conoscevo finora, si può dire. Hai fatto tutto per nasconderti. Sei come una persona nuova per me. Di' la verità: sei gelosa? Sei stata gelosa? Tutte le amicizie sono gelose, come gli amori. Già le parole stesse — amicizia e amore — hanno il tema a comune: e come le parole anche i sentimenti: poi si dividono, quando si dividono, o poi si confondono. Vero, Maria? Tu mi vuoi bene, veramente bene, lo so, e io ho avuto torto, torto marcio a trattarti con asprezza.

Quasi scherzando.

Mi pento, mi pento. Lascia che ti asciughi gli occhi per ammenda. Senti.... senti.... ti chiedo scusa.... Sono stato un brutto cattivo, vero? Uno zoticone che ha stretto troppo forte una piccola bimba e le ha fatto male. Tanto male ti ho fatto.... ma non credevo.... non sapevo.... non volevo....

Turbato, commosso l'accarezza un poco.

MARIA.

No, lasciami.... lasciami.

ETTORE.

Perchè piangi?

MARIA.

Piango.... perchè ti perdi, perchè ti sciupi l'ingegno, perchè ti guasti il carattere.

ETTORE.

Lo so. Non parliamone più. Vedrò di dare uno strappo e liberarmi. Le altre volte non mi sono mai detto: basta, e sopra tutto non ho mai veramente voluto finire.... ma stavolta vorrò. Devo volere. Devo tornare seriamente e presto ai pennelli. Ho una ragione di più. Ho da pagare un debito, un debito grosso, io: i tuoi seimila franchi.

MARIA.

Ti pesano tanto?

ETTORE.

Quanto non puoi credere. Figurati se voglio dovere seimila franchi a una donna.

MARIA.

Anche questo ti ha insinuato lei?!

ETTORE.

Sì. Ed è giusto.... ed è quello che mi fa aspro, quasi feroce contro di me. Tu hai voluto comprare: ma poichè non tu avevi scelto, io dovevo subito regalarti il quadro. Prima. Dicessero quel che volevano sapevo di non essere in colpa. Invece a questo modo da una bassezza involontaria sono passato a una indelicatezza volontaria. Niente, niente: mi hai *prestato* i soldi. Il quadro te lo regalo.

MARIA.

E io lo prendo.... Ma ad una condizione: una sola. Che sia un regalo di nozze.

Semplice ma decisa.

Sposami.

ETTORE.

Che dici?

MARIA.

Sposami.

ETTORE.

No.

MARIA.

Risposta pronta e chiara.

ETTORE.

No, per un motivo che vale *un milione*.

MARIA.

Ho capito. Ma tu hai la tua arte.

ETTORE.

E anche perchè ti voglio bene.... ma forse non ti amo.

MARIA.

Eh! lo so. Sarebbe troppo bello. Se mi amassi mi avresti detto tu: sposami. Non te l'avrei detto io.

ETTORE.

Che vuoi? finora ti ho visto in altro modo.... non ci ho pensato.... hai vissuto come se non ci si dovesse nemmeno pen-

sare. Per me eri l'amico, il compagno.... eri un'altra cosa. Un momento fa ti vergognavi di piangere! E perchè? Lasciati vedere, amare,... così come sei, senza quella maschera che ti sei messa e che ti nascondeva. Non ti sapevo.... non ti conoscevo.

MARIA.

E nemmeno io mi sapevo, si può dire, fino a ieri. Io stessa mi domandavo tutta turbata: che è? che mi accade?... Ieri.... quando siamo rimasti soli noi due io mi sentivo....

fa il segno come di un gruppo alla gola

e non volevo.... non volevo.... Ma non si può non volere.... era più forte di me. E speravo che tu, tu ti accorgessi.... e avevo una gran vergogna di farmi scorgere.... Mi sentivo troppo vecchia e troppo bambina. Ero impacciata.... era come se avessi una veste nuova.... Perchè, perchè questa felicità e questo struggimento? Questo piacere di sentirmi dolere? Questo desiderio di piangere e di finire con una grande risata?...

un ridere che sapesse di pianto.... non so più.... non so più.... Non so dire, ecco.

ETTORE.

Sì, che sai dire.... Tante cose sai dire.... anche quelle che non dici.... E sei una piccola maga. Mi sai levare di dosso dieci anni: i ricordi cattivi, le gioie torbide, le ansie dei sensi.... La tua purezza fa puro anche me.... Non mi sono mai sentito così giovane, così buono come adesso.... Chi sa, forse inconsapevolmente io mi avvicinavo alla crisi e mi affrettavo la liberazione.... Sai quello che mi ha detto quell'altra?...

MARIA.

Lascia stare, lascia stare.

ETTORE.

No, te lo voglio dire: è bene che te lo dica. Dobbiamo dirci tutto oramai. L'altra mi ha detto colla cattiva schiettezza dell'ira che io avevo profittato della tua tenerezza per.... Non è vero.... Non sapevo.... Ma se non avessi ricorso a te per aiuto, non sarei

nemmeno venuto a conoscere!! Chi sa.... C'è una guida misteriosa che vi prende per mano e vi dirige alla felicità.... Chi sa.... Bisognava che io passassi traverso il male, il peccato per venire alla riva.... Piccolo, piccolo, piccolo grande bene che da tanto tempo m'eri presso e ti passavo davanti e per poco non ti calpestavo senza accorgermi, senza vederti...!

Un breve silenzio.

LA VOCE DI TOMIOTTI

dal basso.

Mariooo, Mariooo.

ETTORE.

Non rispondere. Mario non c'è. Non c'è più. Non c'è più che Maria. La mia Maria.

Le getta le braccia al collo.

Cala la tela.

7451 80

14190168
COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0114190168
BUTLER STACKS

DUE DATE
OFFIC. JUL 14 1989

201-6503
Printed in USA

LISTED FOR PRESERVATION
AUG 28 1989

SEP 29 1941